





VERSI

E

CANTI POPOLARI.

PRATO — Tip. FF. Giachetti.

VERSI

E

CANTI POPOLARI

DI UN FIORENTINO.

Carlo Bosi



FIRENZE.

FRATELLI CAMMELLI EDITORI-LIBRAI.

1859.

Ai suoi Amici

Nel rendere di pubblica ragione questi miei versi e canti popolari, non potrei avere in animo di andare in cerca di una gloria qualunque. Il titolo dimesso che ho posto a loro in fronte, il mio nome taciuto esprimono abbastanza come io non creda poter mai acquistare lustro dai miei disadorni e incolti lavori. L'unico pregio che hanno si è quello di esprimere fedelmente i pensieri e i concetti a mano a mano inspiratimi dalla politica, dall'amore, dall'amicizia, dalla follìa. Per questo solo a voi, amici miei, nel nome d'Iddio e dell'Italia gli raccomando.

Rileggendoli talora vi sembreranno non affatto sconosciuti; si affaccerà alla vostra mente il luogo ove gli udiste: e allora? allora mandate un pensiero all'anonimo Autore, che fu e sarà sempre un vostro affezionatissimo amico e vi abbraccia di vero cuore, benchè lontano.

L'AUTORE.

SONO ITALIANO!

Giovanottino dalla bruna guancia,
Dove nascesti, in Inghilterra o Francia?
No, bella Dama, la natal mia terra
Francia non è, nemmeno l'Inghilterra.
Io mi son nato là dove misura
Il dolore non ha, nè la sventura
Io mi son nato là dove l'incanto
Dei cieli è immenso, eppur si vive in pianto.
Ma di Roma non son, nè di Milano:
Sono Italiano!

STORNELLI

Volta per volta nominate un fiore:
  Mi sento in vena, e voglio improvvisare;
  Vi voglio dire quel che sento in cuore.

Fiorin di more!
  Se lo stornello è un canto popolare,
  È il canto della gioja e dell'amore.

Fior di limone!
  E lo stornello non si canta bene
  Se il cuore non è pieno di passione.

Fiorin di pera!
  Ch'io veda sventolar la tanto cara,
  La sospirata tricolor bandiera!

Genio d'Italia che m'inspiri i carmi,
  Fa' che la mia speranza si confermi,
  Fa' ch'io mi desti al balenar dell'armi.

Nò, non amo le stragi; odio l'ardito
  Stranier, che tenta di varcare armato
  Il confine che Iddio segnò col dito.

Fior di pazienza!
  La mia pazienza ogni misura avanza,
  Vuo' da giogo stranier l' indipendenza.

O che bel fiore !
  Dall' Alpe echeggi per insino al mare
  Evviva lo stendardo tricolore .

Il bianco , è della fede emblema antico ,
  Il verde acceso, è della speme il fuoco ,
  Il rosso, sarà sangue del nemico .

Fiorin di dalia !
  E questa volta non sarà per celia ,
  Io canto alla salute dell' Italia .

Bello al canto e alla danza , ma più bello
  Tu sei Gigino sopra il tuo cavallo
  Con la trina coccarda in sul cappello .

Fior di piselli !
  Quando sgombrate avran le nostre valli ,
  Anco i Tedeschi mi saran fratelli .

Fior di gaggìa !
  Io non cerco di andare a casa sua ;
  Cosa vuole il Croato in casa mia !

Fiorino d'orno !
  Vestite a lutto , o Vergini dell'Arno ,
  Finchè di libertà non splenda il giorno .



IN OCCASIONE
DI UNA FESTA
ALLA GUARDIA CIVICA
FIORENTINA
1847.

Dal tripudio di danza festiva
Deh! cessate novelli guerrieri;
Perchè Italia risorga e sia viva
Si domandan ben altri pensieri:
Dalle danze cessate e dai carmi,
Armi avete? impugnate quell'armi.

Sconsigliati fratelli, che fate?
Coglieravvi il nemico alla rete.
Oh! vi salvi la voce del vate
Dal periglio che incauti correte:
Cheto, cheto il periglio si avanza,
E voi ciechi correte alla danza!

Brillar vedo del trino colore
A ciascun la coccarda sul petto;
Ma la vera coccarda è nel cuore,
La coccarda d'Italia è il moschetto.
Giù quei nastri, dei forti la prole
Stringe il brando, non cura le fole.

Ma perchè fra le tante lumiere,
Che la notte cangiarono in giorno,
Ma perchè vedo mille bandiere
Far di se vaga mostra d'intorno?
Giù le mille! all'Italia guerriera
È bastante una sola bandiera.

Il cimiero vi cuopre la testa,
Veste ognun militare divisa;
Ma si corre animosi alla festa,
All'insipida gioia, alle risa,
Alle danze, alle musiche note....
E le sale dell'armi son vuote!

Oh! vergogna: diranno le genti
Che il cimier non è fatto per noi;
Che noi siam delle veglie lucenti,
Delle danze soltanto gli eroi.
Dalle danze cessate, e dai carmi;
Armi avete? impugnate quell'armi.

Non più canti! silenzio severo:
Non più danze! ma ludi di guerra:
Che c'infiamma un robusto pensiero,
Fiorentini, mostriamo alla terra.
Corri all'armi, Firenze diletta,
È oltre Pò che il nemico ti aspetta.



IN OCCASIONE
DI UNA PASSEGGIATA MILITARE
DELLA GUARDIA CIVICA

12. DICEMBRE 1847.

IMPROVVISO

Tacesi l'arpa armonica
Dell'inspirato Bardo;
Consperso il crin di cenere,
Umile a terra il guardo,
Piange, chè ancora è Italia
La terra del dolor.
Oh! dove mai ne andarono
I giorni dell'onor!

Cessino i canti, il garrulo
Labbro rimanga immoto;
Pensate! abbiam da compiere
Un più solenne voto:
Gl'Itali forti spirano,
Mentre noi siam tra i fior,
Per quell'istessa causa
Che abbiam comune a lor.

Cessin le gioie, cessino
Di sventolar bandiere;
Torni ciascun del popolo
Tranquillo al suo mestiere:
L'indipendenza italica
Sola ci resti in cor:
Gl'Itali forti spirano
Mentre noi siam tra i fior.

Udii nomar l'Italia,
E con l'Italia un Pio;
Prodigio me lo dissero
Mandato a noi da Dio;
Ma la virtù risorgere
Non vedo, nè il valor.
Povera e serva Italia,
Sei terra di dolor.

Quanti a Messina giacciono
Invendicati ancora!
Sorge sulla Calabria
Sanguigna ancor l'aurora:
Neppure un braccio libero
Corse in aiuto a lor.
Ahi! la divisa Italia
È nata pel dolor.

Ardì l'Estense: Etruria
Ei provocò all'insulto:
Solo un incerto fremere
Udii, l'oltraggio è inulto;
In pace ci composero,
Ma salvo fu l'onor?
Ce lo diranno i posteri...
Oh! giorno di rossor.

Cessino dunque, cessino
I melodiosi carmi;
Corriam piuttosto unanimi
A conquistar con l'armi
L'indipendenza Italica
Sui campi del valor;
E non sia più l'Italia
La terra del dolor.

———

IN OCCASIONE

DELL' ARRIVO A FIRENZE

DEI GRANATIERI LUCCHESI

STORNELLI IMPROVVISATI

Sù, sù corriamo a ringraziar gli Dei;
  Rassereni l'Italia i mesti rai,
  Di sette Prenci ne rimangon sei.

Se la donna di Parma ci relinque,
  Di quel Ducato sia sorte qualunque;
  Uno di meno, e resteranno cinque.

E se gli Estensi ancora se ne vanno,
  Dell'allegrezza canteremo l' inno;
  Di cinque soli quattro resteranno.

Sorga il Re di Piemonte, si consoli
  Nella incorrotta fè dei liberali;
  Gli inviti all'armi, e resteran tre soli.

Roma augusta, il Piemonte, la Toscana
  Serrate in amichevole catena
  Stringan la nazional Lega italiana.

Per comando d'Iddio, non di fortuna,
  Spunterà un giorno nell'età lontana,
  Che l'Italia sarà libera ed una.

ALL' ARMI, ALL' ARMI!

12. MARZO 1848.

O Leone d'Italia, ti desta;
Le affralite tue membra distendi;
Sorgi, sorgi, rialza la testa.

Mano all'armi! fia il guanto raccolto
Che bagnato di sangue fraterno,
L'Alemanno ti scaglia nel volto.

Della tua libertate l'aurora
Splende in cielo sereno, ma il cielo
Così puro, oscurarsi può ancora.

Finchè invano ti stende le braccia
Il trafitto fratello Lombardo,
Fiero nembo il tuo giorno minaccia.

Non sei libero, nò, finchè un solo
Alemanno col piede insolente
Dell'Italia contamina il suolo.

Mano all'armi! l'indugio è delitto.
Via! dichiara la patria in periglio,
Per difesa l'offesa è diritto.

Mano all'armi! soccorri al Lombardo
Dal Tedesco scannato, rialza
L'avvilito italiano stendardo.

Mano all'armi! l'antico coraggio
Nelle vene riscalda dei figli,
Con la spada cancella il servaggio.

Pace speri sostando? a tua vista
Il mortal tuo nemico le terre
E di Modena e Parma conquista.

Insidioso in Ferrara s'intana,
Tien le chiavi a occupare Bologna,
L'Appennin per invader Toscana.

Ed in Napoli, in Roma in Torino
Conta amici potenti, la Russia
Dai suoi geli ne cuopre il destino.

Forse attendi che scenda il ladrone,
E ti scanni dormiente sul letto
Nella tua mal guardata magione?

Mano all'armi! ora è tempo! la spada
Tingi alfine nel sangue esecrato,
Ed il sangue sull'empio ricada!

Mano all'armi! ora è tempo! rivive
Libertade fremente sul Reno,
Del Danubio passeggia le rive!

Per le Baltiche sponde gelate,
Per le terre, che Vistola bagna,
Odi un cupo suonar, Libertate!

Di Varsavia e Cracovia gli estinti
Mandan fuor delle tombe una voce,
Che gli addita caduti, non vinti!

Perchè indugi, o Leone? di Vienna
La superba potenza fu scema
Dacchè un trono crollò sulla Senna.

Mano all'armi! diventi italiano
Il tuo popolo in sette diviso;
Mano all'armi, il convegno a Milano!

IL VOLONTARIO

PARTE

PER LA GUERRA DELLA INDIPENDENZA

20. MARZO 1848.



Io vengo a dirti addio,
L'armata se ne va;
Se non andassi anch'io
Sarebbe una viltà!

Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò;
Ma se in battaglia io muoro
In ciel t'aspetterò.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l'ho con me;
All'apparir del sole
Io partirò da te.

Il sacco preparato
Sull'omero mi sta;
Son uomo, e son soldato;
Viva la libertà!

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò;
Dall'italiana terra
Lo stranio caccerò.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor,
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
Grande il morir sarà!
Si muora, è un bel morire
Morir per libertà!

Tra quanti moriranno
Forse ancor io morrò;
Non ti pigliare affanno, ..
Da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto,
Per lui non sospirar.

Nò, tu non resti sola,
Ti resta un figlio ancor;
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell'amor:

Suonò la tromba, addio,
L'armata se ne va;
Un bacio al figlio mio;
Viva la Libertà!



LA INNAMORATA

AL VOLONTARIO

PER LA GUERRA DELL' INDIPENDENZA

MARZO 1848.



Tu parti o giovinetto,
  Nè il cor manda un sospir?
  O capo mio diletto,
  Ti ascondi, non partir.

Se tu mi lasci sola
  Chi mi proteggerà?
  Ti ascondi, mi consola,
  Nessun ti scuoprirà!

Se vengono i Sergenti
  A ricercar di te,
  Dirò: con altre genti
  Mosse da un'ora il piè.

Oh! che diss'io? perdona:
  Nò, nò, saresti un vil!
  Parti, la tromba suona;
  Verrò con te, o Gentil.

Ti seguirò alla guerra,
  Compagna a te fedel,
  Sopra qualunque terra
  Sotto qualunque ciel.

Allor che sarai stanco
  Avrai riposo, almen!
  Porrai sull'erbe il fianco,
  Il capo sul mio sen.

Se mai troppo cocente
  Il sole splenderà,
  La chioma mia cadente
  Dal sol ti cuoprirà.

Quando avrai sete, un rio
  A ricercar ne andrò;
  Cammina pur, ben mio,
  Che ti raggiungerò!

Il tuono del moschetto
  Non mi spaventerà;
  Accanto al suo diletto
  La fida tua sarà!

Ferito, nelle braccia
  Io ti raccoglierò:
  Morto, che dio non faccia!
  Non dubitar, morrò.

Ma perchè mai di nero
  Colorasi il pensier?
  Nò, non morrai, lo spero;
  Nò, non cadrà il guerrier:

Va', sarò teco in guerra
  Compagna a te fedel,
  Sopra qualunque terra
  Sotto qualunque ciel.

GIURIAMO !

MARZO 1848.



Giuriam, giuriam per l'anima
  Dei morti in Lombardia !
  Sovra le calde ceneri
  Grato il giurar ci sia :
Guerra tremenda al despota,
  Morire, o trionfar;
  Sgombri d'Italia il barbaro
  Dall'Alpe fino al mar !

Giuriamo ! Infin che libera
  Non sia l'Itala terra,
  Giuriam di non desistere
  Da disperata guerra !
Di là dall'alpe l'Aquila
  Pronta ripieghi il vol,
  È augel, che non nidifica
  Nell'italiano suol.

Di Cristo in nome, o Popoli,
  Giuriam solenne il patto:
  Tutti sotterra, o liberi !
  Per tutti un sol riscatto !
Sovra le nostre ceneri
  Si assida l'oppressor,
  O su di noi distendasi
  Il vago tricolor.

A ridestarti, Italia,
Tuonò d'Iddio la voce:
Armi or desia, battaglie,
La gioventù feroce:
L'antica spada cingiti,
L'usbergo del guerrier;
E come al vento polvere
Disperdi lo stranier.

Sali sull'alpe: celere
Distendi poi lo sguardo:
Ingombro di cadaveri
È tutto il suol Lombardo!
Colà confusi giacciono
E vinto, e vincitor;
Ma tu sei salva e libera,
Caduto è l'oppressor.

Della vittoria i cantici
Odi suonar per l'etra!
Poso il moschetto, rapido
Torno a impugnar la cetra:
Oh! sì, giuriamo unanimi
Di Cristo sull'altar,
Ultima guerra al despota,
Morire o trionfar!

IL VOLONTARIO

ARRIVA SUL PO.

APRILE 1848.

Per valli, per monti
Scoscesi, e dirupi,
Tra il fischio dei serpi,
Tra gli urli dei lupi,
La nostra colonna
Veloce inoltrò:
In armi e soldati
Noi siamo sul Po!

Sovra i campi la gloria cerchiamo
Che ci nega la chiusa città;
Sacco addosso, in avanti, marciamo,
Viva Italia e la sua libertà!

Ci fu padiglione
Il cielo in tempesta,
Sul duro macigno
Posammo la testa:
Ma — Innanzi! — gridava
Di Patria l'amor,
Sui campi Lombardi
In cerca d'onor.

Battaglioni in avanti! ci aspetta
Una gloria che mai non morrà:
Ecco il giorno di nostra vendetta,
Viva Italia, e la grande unità!

La fame patimmo
Nel suolo natio,
Spegnemmo la sete
Nell'onda del rio:
Ma — Innanzi — ai suoi capi
Lo stuolo gridò; —
Innanzi! ci tarda
Raggiungere il Po.

Perchè Italia risorga a nazione,
Noi corriamo animosi sul Po:
Di Venezia ha ruggito il leone,
Di Milano la biscia fischiò.

Lasciammo le madri,
I padri cadenti,
Le spose, le mogli,
I figli piangenti:
Scendevano amari
Quei pianti nel cuor!
Ma — innanzi — gridava
Di patria l'amor.

Tu, gran Dio, che nel cuore ci leggi,
Dei rimasti ti prenda pietà:
Tu la santa crociata proteggi;
Vien dal cielo ogni gran libertà!

Per tanti dolori
Non venne già meno
La gioia del volto,
La pace del seno;
Chè solo la mente
Nutriva un pensier,
Cacciar dall'Italia
L'esoso stranier.

canzone animosa del forte
Spesso l'Italo Bardo intuonò;
A sprezzare i perigli e la morte
Le falangi, cortese, animò.

Alfine ci è dato
Securo lo sguardo
Distender sull'onde
Del fiume lombardo!
In armi e soldati
Noi siamo sul Po!
Del nostro riscatto
L'aurora spuntò!

Che guardate, superbi ladroni?
Tutti i figli d'Italia son qui!
Ritornate nei vostri burroni,
Del riscatto maturasi il dì.

La nostra colonna
Che mosse da Flora
In terra lombarda
Saluta l'aurora,
Che annunzia festosa
Per l'italo suol
Il nascer raggiante
D'un libero sol.

Sovra i campi la gloria cerchiamo
Che ci niega la chiusa città;
Sacco addosso, in avanti, marciamo,
Viva Italia, e la grande unità!

NON ANDERÒ!

APRILE 1848.

Chi dell' onor
Mi strappa dal sentiero?
Chi del valor
Mi chiude l' agon?
Chi m' involò
La spada ed il cimiero?
Restar dovrò
Inerte garzon?

Molle inventor di carmi,
Io non sarò fra l' armi,
Mentre i fratelli sui campi volàr
Per la mia patria la morte a incontrar!

Nei primi dì,
Nei dì della speranza,
Oh! non così
Fingea l' avvenir:
Ma pien di fè,
Di giovanil baldanza,
Sperai per me
L' alloro, o il martir:

Or, non avrò l' alloro:
Or, non sarò fra loro,
Che ardimentosi sui campi volàr
Per la mia patria la morte a incontrar.

Bella , e perchè
  Ti poni a me d'avanti ?
  Prima di te
  Amai la città !
Un cor non può
  Piegarsi a molli pianti ,
  Se palpitò
  Per la libertà .

Vile perchè mi vuoi ?
  Odi la tromba , e poi
  Di' ch'io non debba sui campi volar
  Per la mia patria la morte a incontrar.

Se mi ami ancor ,
  Non essermi d'inciampo:
  Voce d'onor
  M'invita a pugnar:
Voce dal ciel
  Mi dice : affretta al campo :
  Cessa , crudel ,
  Non posso restar .

Addio , non più parole ,
  Lo vuole Iddio , lo vuole !
  Troppo ho tardato; i fratelli volàr
  Per la mia patria la morte a incontrar.

Or che fai tu ?
  Quale infernal consiglio ?
  La mia virtù
  Resister non può !
Ahi ! sul cammin
  Perchè mi getti il figlio ?
  Empio destin ,
  Vincesti , lo so !

Ecco, il trionfo è questo!
Sì, tu vincesti, io resto,
Or che i fratelli sui campi volàr
Per la mia patria la morte a incontrar.

Io resto, sì,
Nelle deserte mura,
Che notte e dì
Circonda il dolor;
Io non andrò
Nell' itala pianura,
Io non avrò
Corona d'allor:

Ma neghittoso intanto,
Vita trarrò di pianto,
Mentre i fratelli sui campi volàr
Per la mia patria la morte a incontrar.

IL VOLONTARIO

RITORNA

DALLA GUERRA DELL' INDIPENDENZA.

SETTEMBRE 1848.

Io venni a dirti addio,
E prima di partir
Giurai sul brando mio
Di vincere o morir;
Giurai non aver pace
Finchè un Tedesco sol
Contaminasse audace
Della mia patria il suol.

O prode giovinetto,
O cuore del mio cuor,
Vanne, combatti, accetto,
Tu rispondesti allor;
Finchè l' Italia intorno
Prema l' austriaco piè,
Vanne, non far ritorno,
O mio diletto, a me.

Udii le tue parole,
E l' anima esultò:
Allo spuntar del sole
Presi la via del Po:
Sempre la man sul brando,
Per terre e per città
D' Italia, andai gridando:
O morte, o libertà!

Oggi negli occhi ho il pianto,
Oggi ho l' inferno in cuor;
Pugnai, soffersi tanto,
Nè torno vincitor!
Perchè non son' io spento
Se vinto ancor non ho?
D' Italia al giuramento
Il fido tuo mancò?

No! non è ver; sincera
Nel cor serbai la fè;
Mai dalla mia bandiera
Volsi alla fuga il piè.
La morte ed il periglio
Dove infuriò maggior,
Feci con saldo ciglio
Le prove del valor.

Venne, lo vidi in faccia
Il barbaro ladron,
Sprezzai la sua minaccia
E corsi alla tenzon:
Cadeano a cento a cento
I miei fratelli al suol,
E nel tedesco armento
Stuolo successe a stuol!

Spedimmo a regio sgherro,
Aita s' invocò;
S' apran la via col ferro,
Il messo riportò.
Oh rimembranza amara!
Oh giorno di dolor!
Oh eroi di Montanara,
Oh inutile valor!

Fummo dispersi: io torno
  Soldato vinto a te,
  Non son di lauri adorno,
  Nè ti mancai di fè:
No, credi, al giuramento
  Mancato, oh Dio! non ho;
  Un nero tradimento
  L'Italia lacerò!

PIANTO DEL TROVATORE.

GIUGNO 1849.



L'arpa guerriera io lascio
  Di nuovo in abbandono:
  Di cetra melanconica
  Torno a temprare il suono.
Non più d'armati e d'armi,
  Non più guerreschi carmi!
  L'inno del Bardo italico
  È l'inno del dolor.

Care e ridenti immagini
  Dell'ore mie gradite,
  Come baleno rapide,
  Da me siete sparite!
Per me non ha più incanto
  Nemmen del Vate il canto,
  Oggi che l'inno italico
  È l'inno del dolor.

Ove ne andàr le splendide
  Bandiere ed i moschetti?
  Ahi! che di man ci caddero,
  Procaci sol nei detti:
Fra noi fu più d'un vile,
  Vuote restar le file;
  Povera e serva Italia,
  Sei terra di dolor!

L' abominato Austriaco,
  Tanto da noi deriso,
  Al focolar domestico
  In mezzo a noi s'è assiso!
Ei vinse appena vide,
  Or di pietà sorride:
  Ahi! la divisa Italia
  È terra di dolor!

Si pianga a calde lacrime;
  Non ci tradì la sorte!
  Non lo stranier, ma l' Italo
  Ha tratto Italia a morte.
Squillo non più di tromba,
  Silenzio fia di tomba!
  E s' anco un suono ascoltisi,
  Fia suono di dolor!

Chi le superbe glorie,
  Chi rammentar vorria
  Dei tempi lontanissimi
  Di questa patria mia?
Cessi il linguaggio stolto,
  Ci sta l' infamia in volto;
  S' avvezzi il labbro querulo
  All' inno del dolor!

Ombre di mille martiri,
  Devoti al gran pensiero
  Di ritornar l' Italia
  Al lustro suo primiero;
Sacrificati eroi,
  Pietà, pietà di noi;
  La derelitta Italia
  È nata pel dolor!

Fra desolanti tenebre
  Tutto si oscura intorno:
  Ma forse fia che sorgere
  Possa sereno un giorno!
Quando a miglior consigli
  Resi, e concordi i figli,
  Vendicheranno Italia
  Dal secolar dolor.

Io, per lung'anni vèglio,
  E pei dolori affranto,
  D'Italia al nuovo sorgere
  Non potrò alzare il canto;
Ma crebbi un figlio anch'io:
  Ei stringa il plettro mio,
  E sia fra l'armi e i cantici
  Soldato e trovator! (*)

(*) Per l'intelligenza di questo passo, e d'altri analoghi, si avverta che l'Autore aveva un figlio di sette anni, e lo perdè nell'anno 1850.

Nota dell' Editore.

NON MI PENTO.

GIUGNO 1849.



Se l' amar di puro amore
  Il mio suolo sventurato
  È un delitto, un grand' errore,
  Vò morir nel mio peccato;
  Niun mi chiami a pentimento,
  Non mi pento, non mi pento!

Se voler che Italia mia
  Più non serva a stranio imperio,
  È una celebre follia,
  È un ribelle desiderio,
  Son ribelle! a pentimento
  Niun mi chiami, non mi pento!

Se voler nel mio paese
  L' uguaglianza del diritto
  Oggi è fatto un *crimenlese*,
  Un orribile delitto,
  Io son reo! ma il pentimento
  Niun mi chieda, non mi pento!

Se un amore onesto e puro
  Per l' Italia oggi è fatale,
  Della sorte non mi curo,
  Non si pente un liberale;
  Io ne faccio giuramento:
  Non mi pento, non mi pento.

IN MORTE

DI CARLO ALBERTO.

SETTEMBRE 1849.

Speranze d' Italia,
  Speranze deluse,
  Sconforti alle menti
  Incerte confuse!
La speme d' Italia,
  La speme di un dì,
  Ahi! come baleno
  Ci apparve e sparì.

La spada d'Italia
  Or sì che è spezzata!
  La ruppe nell' ira
  La morte spietata:
Dov' è Carlo Alberto,
  Il Principe ov' è,
  Che delle promesse
  Mantenne la fè?

Più squillo guerriero
  Non odo di tromba:
  Ma suon, che mi dice:
  Là s' apre una tomba:
E tutti atteggiati
  Rimiro a dolor
  Al letto d' intorno
  Del Rege che muor.

Ei muore ! e con esso
S' avvia la speranza
Concetta nei giorni
Di nostra esultanza,
Allor che il prodigio
Mirar si potè
Di genti divise
Concordi coi re !

Ei muor ! ma sereno,
Ma pio, rassegnato,
L'ingiuria non sente
Dell' ultimo fato;
Chè solo la mente
Accoglie un pensier,
Di patria, d'esiglio,
D'oltraggio stranier.

Ei muore ! e al morente
Sul labbro risuona
Celeste parola:
Tu, figlio, perdona;
Perdona ai nemici
Del Padre e del Re,
E pensa che Italia
Dipende da te !

È morto ! gioite,
Loquaci codardi,
Eroi non comparsi
Sui piani lombardi;
Gioite, esultate,
S'addice a un tal dì:
È morto quell' empio
Che Italia tradì !

Quell' empio, che ardito
  Di guerra ai perigli
  La vita commise
  Di sè, dei suoi figli!
Che *Viva l' Italia!*
  Primiero gridò,
  E il soglio tranquillo
  Nei campi mutò!

Che solo, oh costanza
  In principe rara!
  Fedele al suo giuro,
  Combatte a Novara:
Nè pensa del trono
  Lo spazio ingrandir,
  Ma toglier l'Italia
  Dal lungo servir.

E tu, traditore?
  No; martire santo!
  Al tuo sacrificio
  Consacro il mio canto:
Quel canto, onde l' Arno
  Sorrise talor
  Di speme, che Italia
  Tornasse ad onor.

IL MOVIMENTO ITALIANO DEL 1848.

OTTOBRE 1849.

Ira non fu di Popolo
  Per trecent' anni oppresso;
  Fu di pimmei politici
  Un mormorar sommesso,
Che sovra labbra incaute
  In grido si cangiò;
  Onde allo scopo nobile
  Del nascer suo mancò.

Seme gettato in squallido
  Contaminato piano,
  Che il sangue de' suoi martiri
  Ebbe bagnato invano;
Precipitato annunzio
  Ei fu di libertà:
  Al movimento Italico
  Mancata è l' unità.

Ma, fu tradita Italia!
  N' han calpestato il serto;
  I traditor si ascondono,
  E il tradimento è certo!
Di sempiterne lacrime
  Fonte per noi si aprì;
  Della speranza ingenua
  Ormai disparve il dì.

Chi della donna misera
Il traditor mi noma?
Ah! ch'io gli avventi rapida
La mano entro la chioma,
E lo trascini esanime
Della tradita al piè,
A confessar vilissimo
La sua mancata fè!

Gli Austri? No, no; guerreggiano
Per sostener l'impero:
Tale han principio; inutile
Il ricercar se vero!
Sta in armi sol l'Austriaco
I troni a sostener;
All'ombra della Reggia
Ei trova il suo piacer.

Forse fu dalla Francia
Che venne il tradimento?
Ah! no; di genti anfibie
Fatta è diviso armento:
Già della morte il tremito
Ella risente in sè,
Ed un Enrico apprestale
Nuove catene al piè.

Forse la Russia? Al Caucaso
Stretta, con l'occhio al Reno,
Troppo lontana è Italia,
Non è per lei terreno.
No, che il potente Autocrate
Vantaggio alcun non ha
Nel soffocar l'Italica
Sorgente libertà.

Dall' Anglo aristocratico
  Forse ci viene il danno?
  No: chi ci diè coraggio
  Se pur non fu il Britanno?
L'arcana sua politica
  Non pensa che per sè:
  Utile n'abbia; i popoli
  Egli disprezza e i re.

Ma chi tradì l'Italia?
  Chi la ridusse a morte?
  Chi ribadì le ignobili
  Novelle sue ritorte?
Forse mançaro i principi
  Alla giurata fè?
  No: i regi non tradirono,
  Fur solamente re.

Chi fu?.. D'un vel ricuoprasi
  L'istoria del passato:
  Fra duri ceppi scontano
  I popoli il peccato:
Schiavi, ad un tratto ambirono
  Intiera libertà;
  Al movimento italico
  Mançata è l'unità!

STORNELLI

Fior d'amaranto!
Dopo il lavoro me ne vo contento;
Faccio degli stornelli e me li canto.

Fior di pisello!
Per cantare con me tu sei fanciullo;
Io sono il vecchio re dello stornello.

Elvira, Elvira!
Vieni al giardino, placida è la sera;
Canterò i versi che l'amor m'inspira.

Fior di cedrina!
Dell'immagine tua la mente ho piena;
Tu m'hai rubato il cuor, ladra, assassina.

Fiorin di grano!
Sulla finestra ho messo un mazzolino;
Quando ripasso, l'averete in mano!

Fior d'amaranto!
Banderolina che ti muti al vento,
Mutati al vento mio, che t'amo tanto.

Fior di saggina!
Rannuvolata in viso oppur serena,
Anima mia, tu sei sempre carina.

Fiorin d' alloro !
Lasciatevi adorar, visino caro;
Lasciatevi baciar, bocchino d' oro.

Fior d' albicocca !
Che già del fatto mio voi siete stracca
Lo vo' sentire dalla vostra bocca.

E quante volte te lo debbo dire?
Tanto la pace non la vo' rifare,
Ancora se credessi di morire!

Fiorin d' abete!
O Teresina, le mi son passate;
È tardi anco per te, leva la rete.

Fior di spinaci!
Che mi vuoi tanto ben sempre mi dici,
Ma non è colpa mia se non mi piaci

Fiorino giallo!
Bianca di viso, bionda di capello,
Denti di perla, labbra di corallo.

Fior di viole!
Nel tuo bel seno amor raccoglie l' ale,
Ne' tuoi begli occhi si rannida il sole.

Fra prima e poi,
Di quante donne vider gli occhi miei,
La più bellina siete stata voi.

Fiorin di pruno!
Se tu la canti a me, la canti invano;
Se ti dolgono i denti, c' è Trentuno.

Fior d' uva passa!
Con ogni donna la non è l' istessa;
Giovanottino, tu l' hai fatta bassa.

Fior di lupino !
  Potessi diventare un tulipano
  Per crescere e fiorir nel tuo giardino !

Fior di giunchiglia !
  Tutti vanno da lei la sera a veglia ;
  La sposan tutti , ma nessun la piglia .

Fiorin d' amore !
  Dammelo , Elvira , lo saprò portare ;
  Se me lo dai lo porterò sul cuore .

Fior di verbene !
  Amore , anima mia , son voci vane ;
  Mostra coi fatti che tu mi vuoi bene .

O rondinella !
  D' Elvira ti riposa in sulla spalla ,
  Dille che l' amo nella tua favella .

Fior di carote !
  Lasciatela passar , non le abbadate ;
  È piena di superbia e non ha dote .

Fior di carote !
  Non ho più cor per voi , non lo sperate ;
  Senza corde è la cetra , e senza note .

Fiorin di ceci !
  Mi promettesti centomila baci ,
  Di centomila me n' hai dati dieci .

Come ti muti !
  Cento milioni te n' avrei schioccati :
  Birba sei stato tu , non li hai voluti !

Fior di mortella !
  Tu sei leggiera più d' una farfalla ,
  Cangi fiore ogni dì , ma sempre bella .

Rosina bella!
Se dovessi restar sempre fanciulla,
Del mio cammino non sarai la stella.

Fior che fiorisce!
A taglio di coltello fila e fasce;
Ma ferita d'amor non si guarisce.

Fior d'orichicco!
Sarai bellino, ma mi pari un giucco,
Col dire a tutti che sei tanto ricco.



SON CODINO!

1849.

Non è vero, è una menzogna; *(Protesta)*
  Liberale chi mi fece?
Non è ver, ne avrei vergogna;
  Un codino io sono invece
  Sangue puro fiorentino:
  Son codino, son codino!

Se non fui sempre lo stesso,
  Che a mal fine mi conduca!
  Quando diedersi al progresso
  Dissi male del Granduca,
  Del Pontefice perfino....
  Son codino, son codino!

Cominciossi a bisbigliare *(Riforme)*
  Di riforme e concessioni:
  Io credetti di scoppiare;
  Serrai l'aria nei polmoni,
  Feci il cor piccin piccino:
  Son codino, son codino!

Quando venner con l'idea *(Stampa libera)*
  Di stampar liberamente
  Ciaschedun quel che volea,
  Ebbi quasi un accidente!
  Avvisato fu il becchino....
  Ma son vivo, e son codino.

Ma fin qui, per gran ventura,
  Non vedeva troppo male,
  Provvedendo la Censura
  Alla stampa liberale;
  Onde tacqui, ed al destino
  Mi adattai, ma da codino.

Quando certi spensierati (Guardia civica)
  Saltan fuori una mattina:
  Noi vogliamo esser soldati
  Della guardia cittadina!
  Oh! che giorno, me meschino,
  Quello fu per un codino!

Che bel gusto! per un' ora
  Star lì ritti in sentinella
  Col pericolo talora
  Che ci buchin le budella!
  Ci ha da stare un contadino,
  Non un nobile codino!

Pure un dì, mentre arrabbiato
  Questionava col sargente,
  Ad un tratto vien picchiato:
  È un brevetto di tenente!
  Lo confesso, lo spallino
  Ne potè più del codino.

Anco a questo mi adattai,
  Tanto più che venne in moda;
  Lo squadrone strascicai,
  Portai l' elmo con la coda,
  Fui soldato cittadino,
  Ma restai sempre codino.

Ahi! ben presto amareggiato (Tumulto sul
Fu il piacer dello squadrone : Duomo)
Venner quelli di mercato
Con l' affar della pigione :
Minacciarono Bettino....
Ed io, zitto ! era codino !

Ma sapete ? son dolori
Per un bravo galantuomo !
Se non che certi signori
Accattarono sul Duomo;
Fu contento il mercatino ,
E fu libero il codino .

Pur non davano alla pelle ,
E potevasi soffrire :
Ora vengono le belle,
Certe cose da morire ,
Da far rabbia a un libertino ,
Figuratevi a un codino !

Un bel giorno chiotto chiotto (Coccarde tricolori)
Me ne stava da Vitali ,
Orecchiando in un complotto
Di studenti liberali :
Fra costoro un birichino
S'alza , e dice : Ehi ! sor codino !

Improvvisa era la botta ,
Troppo nitido il linguaggio ;
Il mio cuore di ricotta
Perdè tutto il suo coraggio ,
E risposi : Signorino ,
Non è ver, non son codino.

Ma vedendo il mio timore,
Tosto aggiunse quel monello:
Ecco un nastro tricolore;
Se lo ficchi nell'occhiello,
Poi ci paghi un bicchierino,
Altrimenti ell'è un codino.

Bevver tutti, ed io pagai, (La Costituzione)
Infelice galantuomo;
Quelle birbe accommiatai
Dirigendomi sul Duomo:
Quando a un tratto, a me vicino
Sento dir: Dagli, è codino!

È un codino travestito...
Porta il nastro a furberia...
Ve'che faccia di bandito!..
Era birro... fa la spia...
Sant'Ignazio, a voi m'inchino,
Proteggete il mio codino.

C'era un nuvolo di gente;
Figuratevi il mio stato!
Barcullai fuori di mente,
Mi credei bello e spacciato;
Ma pensandovi un pochino,
Glie la feci, e da codino.

C'era in Duomo una gran festa,
Una festa liberale;
Quanto a me, per dirla lesta,
Mi pareva un baccanale,
Un fracasso malandrino
Per le orecchie d'un codino.

E sorpreso fui davvero
Nel vedervi i Magistrati,
L'Arcivescovo col Clero,
I Ministri, gl'Impiegati...
Oh! che il culto fiorentino
Non sarebbe più codino?

Vecchi, giovani, ragazzi
Dal di dentro e dal di fuori
Tutti gridan come pazzi:
Viva Italia e i tre colori!..
Alla fin cangia il destino;
In galera ogni codino!

Io nel mezzo a quegli ossessi
Non potea restar più muto:
Ripetei gli accenti stessi,
Viva Italia e lo Statuto!
Ma lo dissi per benino,
Propriamente da codino!

Pur, bastò quella parola
Per illuder tanta gente.
Io ripeto a tutta gola:
Viva Italia indipendente!
Mi fan cerchio, e un abatino
Dice allor: Non è codino.

Bravo furbo! Salutai,
A più d'un strinsi la mano,
Schioccai baci, ribaciai
Protestandomi Italiano.
Oh! si salva con pochino
Chi ha la testa di codino!

Indi verso casa mia
Me ne andai rassicurato;
Ma pensando per la via,
Mi pentii d'aver gridato;
Pur, la pelle e il burattino
Preme ancora ad un codino.

E la colpa, fra me dissi,
Non è mia, ma di quei tali,
Che dan retta al pissipissi
Dei moderni liberali,
Che non valgono un quattrino . . .
Quanto a me, viva il codino!

Cosa son queste riforme?
Tutte queste concessioni?
Bastonatele le torme,
Frusta, frusta, e poi cannoni,
Se non basta l'aguzzino;
Date retta ad un codino!

Non appena era arrivato [P. Gavazzi]
Presso il canto della Paglia,
Ecco un prete indiavolato
Che discorre alla canaglia.
Oh che feto! poverino,
Cosa udì questo codino!

Era il prete un omaccione,
Da destare il fanatismo:
Contro i ricchi, birbaccione!
Predicava il comunismo,
E volea senza un quattrino
Far restare ogni codino.

Al sentirmi stuzzicare
  Nei cordoni della borsa,
  Mi vien fatto di gridare
  Alle gente quivi accorsa:
  Questo è un ladro, un assassino,
  Questo è peggio d'un codino!

Oh! la feci! le fischiate
  Cominciarono e i cappiotti,
  Gli spintoni, le pedate,
  Sputi in faccia, e scappellotti;
  Più bagnato d'un pulcino
  Porto a casa il mio codino.

Fin nell'anima stizzito, (Al Casino dei nobili)
  Mi vestii d'abito nero:
  In tal guisa travestito,
  Esco fuor soprappensiero,
  Vo Lungarno, entro al Casino,
  Queto asilo del codino.

Ma, che vedo? quei signori
  Eran tutti trasformati;
  Avean tutti i tre colori,
  Tutti i baffi avean lasciati:
  Stupefatto mi avvicino,
  Non avevan più codino!

Discorrevan francamente
  Dell'Italia, della Lega,
  Della guerra, che imminente
  Dovea prender buona piega,
  Di Toscana, di Turino...
  Ma, son cose da codino?

Quello poi che a ben capire
Oggi ancora non riesco,
Era quel sentirgli dire
Tanto male del Tedesco!
Ma al discorso peregrino
Feci orecchio da codino.

E lo illustre antico asilo (alla Pergola)
Dei fannulla, anzi dei nobili,
Lascio tosto, e mi difilo
Al Teatro degli Immobili:
Oh! qui sì, che v'è il festino
Adattato ad un codino.

Urli, strepiti, bandiere,
Che pareva un vero ghetto;
Trombe, musiche guerriere,
Tutti fuori il fazzoletto,
Cantan l'inno cittadino,
Framezzando: Giù il codino!

Io credei tutto ad un tratto
Che m'avesser conosciuto
Volto faccia, e ratto ratto
Vo in un palco; ivi seduto
Tra una mamma ed un bambino
Credo salvo il mio codino.

Non canzono! quel ragazzo,
Educato a tutta moda,
Mi si mette a fare il pazzo,
Esclamando: Giù la coda!
Sì, dall'Alpe all'Appennino
Giù la coda ed il codino!

Quella mamma scimunita
Ci rideva a più non posso;
Io mordevami le dita,
Mi sentia la febbre addosso,
Nè intendea che quel bambino
Desse spago al mio codino.

Onde, a suon di complimenti,
Di proteste, di *stia bene,*
Brontolati un po' fra i denti
(Parlar chiaro non conviene),
M'alzo, faccio un bell' inchino,
E vo via sempre codino.

Ma finire non doveva (Un aiuto non gratuito)
Per quel dì la mia sventura;
Veramente i figli d' Eva
Sono nati alla sciagura:
Giunto appena al Mercatino,
Sento dir: Quello è codino.

Faccio il franco più che posso;
Canterello, mi dimeno;
Ma mi saltan tutti addosso:
Eran venti per lo meno:
Ed io vedo, poverino,
In pericolo il codino.

Impaurito, gli pregai
Di voler capitolare.
Mi risposero: No, mai;
Ti vogliamo anzi ammazzare:
Tu se' un vecchio birichino,
Sei del circolo codino!

E se a caso non passava
Una guardia nazionale,
Chi lo sa come m'andava!
Ma, per dirvela, quel tale
Mi dovea qualche quattrino,
E protesse il mio codino.

Poi prendendomi a braccetto:
Quel signor, (mi prese a dire),
Se tu vuoi dormire a letto,
Dei prestarmi cento lire:
Via, tu spendi anco pochino
Per aver sano il codino.

Per condurmi a salvamento (Meditazione)
Ritrovato il talismano,
Vado a casa più contento
Per le strade fuor di mano:
Mangio, bevo un bicchierino;
Sono a letto, e son codino!

Ma nel corso della notte
Una pallida visione
Mi dicea: Se non vuoi rotte
E le costole e il groppone,
Se non vuoi morir tapino,
Muta gergo, o mio codino,

Muta gergo; omai bisogna
Camminar con la corrente.
Muta gergo; è una vergogna
Il vederti impenitente.
Scansa il turbine vicino
Che minaccia ogni codino.

Sparve. Allor che fui svegliato,
All' incirca eran le sei.
Mi sovvenni aver sognato:
E pensando ai casi miei,
Dissi: Incontrisi il destino;
Fui, sarò sempre codino.

Tutto al più, per non trovarmi (Fuga)
Ogni giorno a degli affronti,
In campagna a ritirarmi
Anderò di là dai monti,
Da un priore mio cugino,
Vero prete, e buon codino.

Così feci. Il giorno dopo
In un legno di vettura,
Acquattato come un topo
Che del gatto abbia paura,
Da San Piero in Gattolino
Me ne vo sempre codino.

Qui comincia un' altra vita,
Una vita di contento:
La Città da me fuggita
Non mi desta pentimento:
Me ne sto col contadino,
Col priore, e son codino.

Si discorre dei maiali,
Delle ulive, e fichi freschi;
Si dà addosso ai liberali,
E si invocano i Tedeschi:
Poi si trinca del buon vino;
Viva noi, viva il codino!

Ma doveva durar poco (Fatti di Livorno)
Quella pace di soggiorno:
Da per tutto arde quel fuoco
Che incendiata ha già Livorno,
E minaccia da vicino
Ogni pelle di codino.

In un giorno di mercato, (A Firenze)
Per fermar certe scadenze
Mi costringe il mio peccato
Di venir dentro Firenze;
E ci vengo: ecco il destino
Che minaccia il mio codino!

Sulla piazza del Granduca
Vidi un branco di strapponi
Che facevano una buca,
E dicevano: Birboni!
Qui dev'esser fra pochino
Seppellito ogni codino.

Sconcertato a quel pensiero, (Nastro nero)
Scappar volli; ma un monello
Grida allora: Ha il nastro nero!
Via, leviamogli il cappello;
Giù il cappello, contadino,
Villanaccio, arcicodino.

Mi costava dieci lire:
Ma dal numero costretto,
Il cappello ebbe a sparire,
E mi diedero un berretto:
Un berretto cittadino
Sulla testa d'un codino!

Questo è poco: la canaglia
Va ingrossando ogni momento;
Mi trasporta come paglia
Sotto l'impeto del vento;
Io mi vedo al lumicino,
Ma nel cuor sempre codino.

Nella buca preparata (L' albero)
Ecco un albero si pianta:
Del Granduca la cacciata
Lì si celebra e si canta:
Tutto annunzia esser vicino
L' esterminio del codino.

Chi mi piglia per le braccia, (Bacio dell' albero)
Chi mi tira pel vestito,
Conducendomi di faccia
A quell'albero aborrito:
Poi, tribbiandomi un golino:
Bacia, dissero, codino!

La coscienza mi diceva:
Non baciar, mostra coraggio;
Ma sul capo mi pendeva
Un bel nocciolo di faggio....
Cosa fare, me meschino,
Per salvare il mio codino?

Era in grande agitazione
Non sapendo a che tenermi;
Ma un gran pugno nel groppone
Terminò di persuadermi.
Barcullando mi avvicino....
Presto, dissero, codino!

E malizia fosse o caso,
Mi fu dato lo sgambetto,
E dovei spaccarmi il naso
In quell'alber maledetto.
Cieco popol fiorentino,
Tu strapazzi un buon codino!

Mi ammalai, ma dalla bile: (Complotti)
Poi pensando a quel che fare,
Pel dì undici di Aprile
Io mi diedi a immaginare
Un bel fatto, un gingillino,
Proprio degno d'un codino.

Reclutai per le adiacenze (Reazione)
Dei robusti villanzoni,
E con lor venni a Firenze
Ben armati di bastoni,
A sfogar sul Fiorentino
Tutta l'ira d'un codino.

Per un paio di giornate,
Sulla testa alle persone
Feci piover le legnate
Come balle di cotone:
Dagli, ammazza, contadino,
Viva noi, viva il codino!

Ma nel bello delle imprese (Tedeschi)
Arrivarono i Tedeschi,
Che rimessero il paese
Con la legge di Radeschi.
Gongolava, poverino,
Questo cuore di codino!

Ma ogni cosa ha la sua spina ! [Carcere]
A governo restaurato ,
Son chiamato una mattina
Al quartier del Delegato ,
Che mi dice *:* Signorino ,
Fece troppo da codino !

Quindi senza compassione ,
Quasi reo di *crimenlese,*
Mi fe' chiudere in prigione ,
Dove stetti più d' un mese :
Ma son nato fiorentino
Puro sangue , e son codino !

AD UN AMICO.

SCHERZO.

1850.

Amico, ascoltami:
Se, andando a caccia,
Presa di colica
Una beccaccia
Al solo strepito
Dell' archibuso
Ti venga a battere
Proprio nel muso;

Se qualche timido
Buon leproncello
Si lasci prendere
Con il cappello;
O, spaventatosi
Per la burrasca,
Cerchi un ricovero,
E t' entri in tasca;

O se di Bientina
Sopra i pollini
Trovando al laccio
Dei beccaccini,
T' avvenga stendere
La mano ingorda,
E in tasca mettere
Uccello e corda;

Se questi accadano
Eventi rari,
Abbi in memoria
Tutti i tuoi cari;
Ripensa al prossimo
Che vive in lutto;
Secondo il solito,
Non mangiar tutto.

Di me ricordati,
Che maledetto
Dalla miseria
Siedo a bischetto;
E logorandomi
La miglior vita,
M' ingegno a scrivere
Qualche partita;

Ma per magnanimi
Sforzi ch' io faccia,
Alla mia tavola
Non mangio caccia;
Ma sempre al solito
Minestra e lesso,
Di rado intingoli,
Patate spesso.

Cose che, a dirtela,
Col lungo andare,
La voglia levano
Fin di mangiare,
Se non si cangiano
Per maggior male
In un emetico
Dello speziale!

A questa immagine
Del viver mio
Se reggo intrepido
Fidando in Dio,
È perchè l'animo
Mi dice: Spera:
Viene il procaccia
Domani sera.



UN VOLTO PALLIDO.

MAGGIO 1850.



Bella è la rosa, candido
  È il giglio, emblema di non tocco cuore;
Ma più gradita all' anima
  Mi fu la vista di diverso fiore.

Nel suo color vermiglio,
  Chi negarlo potria? bella è la rosa:
Ma lo conosce, e mostrasi
  Di tanta sua beltà troppo orgogliosa.

È bella; ma tirannica,
  Non senza pena l' odor suo comparte;
Le spine infra le foglie
  La disdegnosa tien nascoste ad arte.

È vago il giglio, vergine
  Pianta, degna di aver stanza nel cielo;
Ma troppo in alto estollesi
  Sul verdeggiante suo fragile stelo:

Onde al più lieve soffio
  Che spiri il vento dall' estremo polo,
Del proprio peso vittima
  Ecco lo miri fior negletto al suolo.

Bella è la rosa, candido
È il giglio, emblema di non tocco cuore;
Ma più gradita all'anima
Mi fu la vista di diverso fiore.

Belli la rosa e il giglio!
Ma in siffatta beltà non si consola
Il cuor rapito in estasi
Alla vista di pallida viola.

Io fra l'erbette tenere
Vagando a caso, ti scopriva un giorno:
Oh! mammoletta timida,
Quale soave odor spargevi intorno!

All'odor la tua semplice
E pudica esistenza si rivela;
Chè nel romito cespite
La bella faccia si nasconde e cela.

Stesi la man sollecita;
Liberata dall'erbe e dalle foglie
Potei mirarti, o timida:
Quanta pura beltade in te si accoglie!

Quali celesti immagini
In me destasti, o vaga pianticella!
Perchè a ridirle facile
Non ho del Bardo l'epica favella?

Ma no: canti gli eserciti
L'italo Bardo, esalti la vittoria;
Ai nepoti degeneri
Venga per la sua voce ardor di gloria!

A me si addice il cantico
Che il trovatore nella notte bruna
Sommessamente mormora
Alla Dea dell'amor, modesta Luna.

Suonerà umìl la cetera,
  Ma passionata, ed a te sacra, o fiore,
Che d'un bel viso pallido
  La dolce immago mi riporti al cuore.

Perchè, se a me negavati,
  Ch'io ti vedessi consentiva il Cielo?
Chiniam la fronte al Massimo
  Che li decreti suoi cuopre d'un velo!

ALL' AMICO LONTANO.

FANTASIA.

LUGLIO 1850.

Se infelice o avventurato
Debba dirti, io ben non so:
Su di me la man del fato
Crudelmente si aggravò.
Oh! perchè non sei vicino
Il mio duolo a consolar!
Qual capriccio, qual destino
Ti portò di là dal mar?

Torna, ah! torna; e se felice,
Il mio cuore esulterà;
Al tuo pianto, se infelice,
Il mio pianto s' unirà.
Torna, ah! torna fra le braccia
Dell' amico a palpitar:
Qual periglio, qual minaccia
Ti cacciò di là dal mar?

A Firenze, alla tua cuna,
Oh! rimanda il tuo pensier:
Perchè corri la fortuna
Spensierato venturier?
Riedi, riedi al suol natio
L'aure lievi a respirar:
Qual mai genio, qual desio
Ti portò di là dal mar?

Dell'instabile Parigi
  La follia ti dilettò?
  Forse l'onda del Tamigi
  Dolcemente sussurrò?
  Non lo credo: troppo avvezzo
  Sei dell'Arno al mormorar:
  Quale amore, qual disprezzo
  Ti cacciò di là dal mar?

A scontrar novelle genti
  Tu da noi volgesti il piè:
  D'ascoltar novelli accenti
  Il desio s'accese in te?
  No: al tuo cor troppo è diletto
  Dell'amico il conversar:
  Quale sdegno, qual dispetto
  Ti portò di là dal mar?

Non più arcani! tutto svelo
  Il segreto del tuo cuor:
  Tu lasciasti il nostro cielo
  Nella rabbia dell'amor:
  Per capriccio, per rancore,
  Per desio di non amar:
  È follia fuggir l'amore,
  È follia passare il mar!

Non disdici alla tua razza,
  Spensierato venturier:
  Hai bevuto, e poi la tazza
  Hai spezzata del piacer.
  Ma perchè tanto furore?
  Quale hai torto a vendicar?
  È follia fuggir l'amore,
  È follia passare il mar!

Fosse pur demonio o dio,
Era femmina e ti amò:
Quanto abbraccia uman desio
Per piacerti immaginò.
E la fuggi? illustre onore
Una donna abbandonar!
È follia fuggir l'amore,
È follia passare il mar!

Schiavo umìle hai spesso ambito
Un suo sguardo, un suo sospir:
Poi felice, favorito,
Hai deciso di fuggir.
Va' il tuo viso, il tuo rossore
Nelle tenebre a celar.
È follia fuggir l'amore,
È follia passare il mar!

Sei felice? mi spavento
Della tua felicità.
No, sei tristo; e lo sgomento
Su i tuoi passi ognor verrà.
Della vita mentre l'ore
Son sì rapide a passar,
È follia fuggir l'amore,
È follia passare il mar!

Ama invece: ci abbandona
Spesso amor, nè torna più.
Ama invece, e meco intuona
La canzon di gioventù.
Finchè mente abbiamo e cuore,
È stoltezza il non amar,
È follia fuggir l'amore,
È follia passare il mar!

IL VINO.

OTTOBRE 1850.

Empite il mio bicchiere: oggi risento
Un insolito ardore
Che la gioia mi porta in fondo al cuore.
Il bicchier che trabocca è il mio contento;
È il conforto degli anni;
È il solo in cui non trovo i disinganni.

Tutti i piacer gustai: d'un occhio nero
M' hanno i raggi infiammato;
Anco il mio cuore amò; tutti hanno amato!
Ma chi dirà, dell'alma nel mistero
Ebbero al tempo stesso
Felicità ed amor concorde accesso?

In quella età, quando la mente sogna
Le affezioni felici,
Anch'io, siccome tutti, ho avuto amici!
Ma chi dirmi potrà senza menzogna
Che trovò sul cammino
Un amico fedele al par del vino?

Amicizia ed amor, tutto sparisce
Come nebbia d'Aprile:
Tu solo resti sempre a te simile,
Invecchi, ma il tuo spirto non languisce;
Chè, se invecchiando vai,
Migliori sempre, e non ti cangi mai.

5

Se ci sorride amor, la gelosia
  Turba i dolci pensieri;
  Chi geloso non è? ma i tuoi piaceri
Non generano invidia: l'allegria
  Aumenta, per te solo,
  Quanto è maggior dei bevitor lo stuolo.

Quando è passata la stagione aprica
  Dei vergini pensieri,
  È allor che si ricercano i bicchieri:
E in fondo ad essi noi leggiam l'antica
  Massima, sempre nuova,
  Che sol nel vin la verità si trova.

Aperto il vaso di Pandora, i mali
  Inondarono il mondo;
  Sola la speme vi rimase in fondo;
Ma, meglio che la speme, hanno i mortali
  In un colmo bicchiere
  La soave certezza del godere.

Viva la vigna! e quando ogni calore
  Entro a noi venga meno,
  Il vecchio vino ci rallegri il seno.
Morremo! e chi non muor? ciascuno muore:
  Ma se in cielo andrem mai,
  O vino, l'Ebe avrà da fare assai!

(Da Byron)

BARCAROLA.

AGOSTO 1851.

Vieni, o bella, vien sul mare:
Puro è il ciel, tranquilla è l'onda;
Impaziente dalla sponda,
Vien, t'appella il marinar.
Vieni, o bella,
Vien sul mar;
Vien, t'appella
Il marinar.

Vieni, o bella; la barchetta
È dipinta a tre colori;
Stanno al remo cento amori,
Al timone il marinar.
Vieni, o bella,
Vien sul mar;
Vien, t'appella
Il marinar.

Vieni: il bianco a te rammenti
Quella fè che mi giurasti,
Quando, o bella, t'impalmasti
Col tuo fido marinar.
Vieni, o bella,
Vien sul mar;
Vien, t'appella
Il marinar.

Non ti offendere del rosso;
  È la gioia del mio cuore,
  È l'ebrezza dell'amore
  Del tuo fido marinar.
      Vieni, o bella,
      Vien sul mar;
      Vien, t'appella
      Il marinar.

In quel verde è la speranza
  Di bei giorni e lunga vita,
  Sempre amante, sempre unita
  Al tuo fido marinar.
      Vieni, o bella,
      Vien sul mar;
      Vien, t'appella
      Il marinar.

Vieni, o bella: il cielo è puro;
  Non temer della bufera:
  Parte a giorno, torna a sera
  Il valente marinar.
      Vieni, o bella,
      Vien sul mar;
      Vien, t'appella
      Il marinar.



STORNELLI.

E te la voglio dir come l'intendo:
Ricco sarai, ma voglio bene a Nardo:
Mi regalo all'amor, ma non mi vendo.

Fiorin di riso!
Astro lucente è il sol, ma fo più caso
Che d'un raggio di lui, d'un tuo sorriso.

C'è un fiorellino che non vuol fiorire,
C'è una ragazza che sembra un Amore:
Oh! dammi retta, o mi farai morire.

Fiorin d'acace!
M'adiro spesso, perchè son felice
Nel ripensare che farò la pace.

Fior di finocchio!
Un pesce non son io per il tuo giacchio;
Nè son tale da mettermi in ginocchio.

E dietro a me chi ti ci fa venire?
Non intendesti ancor che cosa è amore?
Amore, bello mio, vuol dir soffrire.

Fior di sermento!
Giovanottin, non v'affannate tanto:
Le son parole che gettate al vento.

E l' uccellin si posa in vetta al ramo,
  La barca non si manda senza remo,
  L' innamorata se ne va col damo.

Garofanate son le tue parole,
  E il fiato della tua bocca gentile
  Odora pù d' un mazzo di viole.

Erba di mare!
  Ti dètti il cuore, e tu lo sai tenere;
  E per volerti ben che debbo fare?

Fiorin d' abete!
  Quante fandonie a intendere mi date!
  Vedo che per rifiuto mi tenete.

Fiorin d' agresto!
  M' hai promesso un lavoro di tuo gusto;
  Ma, se me lo vuoi far, fammelo presto.

Fior di granato!
  Vattene pure se tu sei pentito;
  Intorno a casa mia non t' ho chiamato.

Fior di limoni!
  Mi piacciono gli amanti, ma lontani;
  Amo la corte, ma non vò padroni.

Fior di limone!
  Lasciatela ballar, chè balla bene:
  Al ballo si conoscon le persone.

Fiorin di more!
  Sei bella, e sembra che tu sappia amare;
  Eppur sei priva d' anima e di cuore.

Fior di violetta!
  Sono come la mia mamma mi ha fatta:
  Se non ho cuore, e tu non mi dar retta.

Fior di mortella !
  Bellezza con amore mai non falla:
  Amami dunque se ti sembro bella

Fiorin di canna !
  Guardati dal sorriso della donna :
  Quando sorride, è allora che t' inganna.

Fiorin di rosa !
  Ho un fiorellino, e non lo do che in chiesa;
  Lo voglio regalare a chi mi sposa.

Fiorin di riso !
  Cosa ci pianti se divento un vaso?
  Ci pianterò le rose del tuo viso.

Fiorin di gigli !
  Io con l' Elvira ho già strappato i togli;
  L' ho abbandonata: chi la vuol la pigli.

Fior d' ogni fiore !
  Mi piace il giglio, e lo vò sempre amare,
  Perchè il giglio è l' emblema del tuo cuore.

Fior d' amaranto !
  Rider ti veggo sopra il mio tormento;
  Bada che il riso non si muti in pianto.

Fior di patate !
  Che siamo uno di più non v' avvedete?
  Vecchia carcassa, quando ve n' andate?

Fiorin di Maggio !
  Vedo le cose andar di male in peggio:
  Amami, Elvira, o perdo il mio coraggio.

Fior di gaggía !
  Da che ti vidi t' ebbi nell' idea:
  Sei l' ideale della musa mia.

Fior del pensiero!
  No, non può star ch' io vi divenga caro:
  Non son nato patrizio e cavaliero.

Fior d'agrifoglio!
  Con quella mansuetudine nel ciglio,
  Come avete nel cuor cotanto orgoglio?

Tu mi dicevi: Non mi far morire;
  Se innamorato sei, vienmi a sposare. —
  Io t' ho sposata, e non mi puoi soffrire.



SOTTO L'IMPRESSIONE DEL COLPO DI STATO

DEL 2 DECEMBRE

A

LUIGI BUONAPARTE.

Di mezzo al silenzio
Che un genio feroce
All'Arno imponeva,
Ti giunga una voce
Dall'anima oppressa
La strappa il dolor;
Ma è voce di gloria,
È voce d'onor!

È voce di guerra!
Te chiamano all'armi
Del Tosco Cantore
Fatidici carmi:
È voce che desta
L'estrema tenzon:
Ardito ti mostri,
Ascoltane il suon.

Se temi, all' annunzio
Se l' alma si scuote,
Degenere nasci
Del Corso nepote:
Non senti fiducia
Neppure di te;
No, stirpe superba
Non nasci di re.

Ma se della gloria
T' infiamma l' orgoglio,
Se agogni la luce
Che viene dal soglio,
Ardisci; ma pensa
Che giunta è l' età
Di unir le nazioni,
Di dar libertà.

Sii rege, ma in guerra;
Impugna la lancia,
Ricerca gli antichi
Confini di Francia,
D' Europa l' oppressa
Ti prenda l'amor;
Distruggi i conati
Dei mille oppressor.

Qualunque la forma:
Repubblica o trono,
Che importa? ci assisti;
Fia questo un gran dono:
Sapiente, dirigi
La piena social;
Soldato, difendi
L' idea nazional.

Ardisci; ti mostra
Novello guerriero
Col brando nel pugno,
In testa il cimiero:
Cancella i Trattati
Che fecero i re:
Son l'onta di Francia,
Son l'onta di te!

Cancella la infamia
Che Francia rifiuta:
Ti stendon le braccia
Varsavia caduta,
E Roma, che il franco
Cannone domò,
E Italia che serva
Dell'Austria tornò.

Ti fien della pace
Funesti i consigli!
Te insidiano, e troppi,
Nascosi perigli!
Ma un re della Francia
Più scelta non ha:
Fa' senno, Luigi:
O guerra, o cadrà!

Te plaudono i preti!
Non crederlo amico
Quel plauso che ascolti:
Ripensano a Enrico.
Te plaudono i regi;
Ma guardali in cor!
Detestano il come
T'assidi fra lor.

E fremono d' ira
Che un nuovo venuto
Impugni di Francia
Lo scettro temuto:
Detestan l' esempio
Che Francia ci diè;
Che uccide, che esilia,
Che elegge i suoi re.

Al nuovo comando
Verranno devoti
I Franchi coi loro
Milioni di voti!
Però, ne paventi
Mal fido il pensier:
Te sol della forza
Circonda il poter.

Per regger di Francia
Lo scettro, non hai
Più scelta, Luigi:
O guerra, o cadrai.
Se un fato ti guida,
Nel fato abbi fè:
L' infamia o la gloria
Dipendon da te!

In pace che speri?
Luigi svenato!
Il Corso s' impose,
Morì confinato!
Cacciato fu Carlo!
Filippo fuggì!
Che speri? è l' istoria
Degli ultimi dì.

Un solo, il destino
Di Francia comprese!
E, in armi, dovunque
Temuto si rese!
Ma poi che sul trono
La pace bramò,
L'impero del Corso
A un tratto crollò.

E cadde quel grande,
Che, i re per le chiome
Squassando, le mille
Cittadi ebbe dome:
Che Vienna l'astuta
Due volte domò,
E i geli di Russia
Audace sfidò!

Ei cadde; e poteva
Con solo uno sguardo
Girato d'intorno
Rifarsi gagliardo!
Non volle; le genti
Nel cuore ferì,
L'idea nazionale
Superbo aborrì.

Tu fuggi l'esempio:
Dei grandi potenti
Distruggi la lega;
Son teco le genti:
Col brando i mercati
Scomponi dei re:
Ardisci, l'Europa
È tutta con te.

E dubiti forse?
Paventan la guerra,
Ricinti d'armati,
I Re della terra.
Tu detta la legge,
Tu varca il confin,
Vedrai dell'Europa
Cangiarsi il destin.

Sì, scendi in Italia
Temuto guerriero.
I patti son questi
Per regger l'impero:
Compor le nazioni,
Donar libertà,
E guerra! Luigi,
Più scelta non v'ha!

UN SOGNO.

FANTASIA.

Era la notte: l'anima
Queta, se non ridente,
Correa sulle memorie,
Nell'avvenir fidente,
Quando una rara immagine
Sognò la fantasia,
Anima mia!

Qual nell'età più florida
La finse il pensier mio
Ricca di quanto adornasi
Bellezza in faccia a Dio,
Tale una vaga femmina
Incontro a me venía,
Anima mia!

Soavi come d'angelo
M'eran le sue parole;
Negli occhi suoi vivissimi
Era transfuso il Sole;
Era negli atti nobile,
E tutta leggiadría,
Anima mia!

Quello sei tu? diceami:
No, quello più non sei,
Quello, che appena videro
Amaron gli occhi miei;
Quello, la cui memoria
Giammai da me partía,
Anima mia!

Stetti in udirla; un fremito
Tutto m' invase, in cuore
Sentii destarsi il palpito
D'interminato amore:
T' amo, volea ripetere
Il labbro, e non ardía,
Anima mia!

Sognai rapito in estasi,
Che de' miei dì sul fiore
Un guardo, un volto simile
Seppe inspirarmi amore:
Era l' istessa immagine
D' Elvira casta e pia,
Anima mia!

Sognai fra le delizie
Del fervido desío
Seco trascorrer placide
L'ore del viver mio,
E — Mia tu sei, ripetere,
Eternamente mia,
Anima mia!

Sognai, su barca fragile,
Lasciati i lari miei,
Per le vie dell' Oceano
Solo fuggir con lei;
Con lei, che al vate povero
Cuor, vita ed oro offria,
Anima mia!

Soli noi siamo; stringimi
All'adorato seno,
Coi baci tuoj riscaldami
Per una volta almeno,
E poi mi lascia vittima
Della fortuna ria,
Anima mia!

Appare il giorno; cadono
All' apparir di lui
Tutti i miei sogni,... misero!
Donna tu sei d' altrui.
Oh! ricoperto il talamo
Di rose ognor ti sia,
Anima mia!

A MARIA

1852.

Felice voi, che ridete sempre!

Perchè il riso — sul mio viso
  Aleggiar sempre tu vedi,
  Nel candore — del tuo cuore,
  Felicissimo mi credi.

Ma t' inganni: — son gli affanni
  Il retaggio del mio cuore:
  Ed il riso — sul mio viso
  È menzogna di dolore.

QUARANT' ANNI!

1853.

Quaranta volte omai la Primavera
Abbellì de' suoi fiori il mio giardino:
Ma venne Estate, e dalla calda sfera
Gli arse appena sbocciati in sul mattino.

Autunno di mia vita, or la bufera
T' incalza dell' Inverno a me vicino:
Oh! chi mi rende dell' età primiera
Un' ora, e poi si compia il mio destino!

Solo un' ora, di quelle allor che il cuore
Tutto speranze, vergine d' affanni,
Arde incensi alla gloria ed all' amore.

Strana lusinga! Amari disinganni,
Dubbi funesti, sogni di terrore
M' ingombrano la via dei quarant' anni.

AD UN AMICO.

GENNAIO 1853.

Io ti promisi un cantico:
Abbilo, e per te sia
Pegno dell' indelebile
Vera amicizia mia,
Che morirà con l' ultimo
Palpito del mio cuor.

Avventurato o misero,
Dovunque io sia, lontano,
Dalla via dell' esiglio,
Di mezzo all' Oceàno,
Ritornerà sollecito
Il mio pensiero a te.

E morto ancor, fra gli angeli
Se loco avrommi anch' io,
Pace alla tua bell' anima
Implorerò da Dio;
Nei cari sogni immagine
Serena apparirò.

I padri, i nomi furono
  Diversi; eppur sinceri
  Noi siam fratelli, unanimi
  D' affetti e di pensieri;
  Diverse furon l' opere,
  Uguale fu il voler.

Tu sovra i campi italici
  Cercasti indipendenza;
  Io d' iracondo popolo
  Contenni la licenza,
  E combattei battaglia
  Che premio mai non dà.

Oh! dove mai ne andarono
  I giorni della speme?
  Ebbri di pura gioia
  Gli abbiam divisi insieme!
  Or non riman che piangere,
  Non resta che soffrir!

Ahi! per la serva Italia
  Tutto è dolore intorno!
  Ma tu vedrai risorgere
  Forse sereno un giorno,
  Tu cui sorride splendida
  Ancor la gioventù.

Io già son fatto vecchio,
  Sul capo il crin m' imbianca,
  Sento mancarmi l' anima
  Disingannata e stanca...
  Nè tornerà sì celere
  Delle speranze il dì!

Pur, se di speme un raggio
Torni a brillar nei cieli,
E Dio sa con quai palpiti
Quel nuovo giorno aneli!
Nell'ore del tuo giubbilo
Ricordati di me.

Ah! sì, di me ricordati,
La voce tua mi appelli:
Se non potrò rispondere
Al grido dei fratelli...
Siegui il tuo fato... misero!
L'amico tuo morì.

IL FIORE RESO.

Regalandomi un bel fiore,
Mi dicesti, Elvira: Io t' amo;
Che riposi sul tuo cuore
Ti domando, e solo bramo —
Obbediente sul mio cuore
Conservai sempre il tuo fiore.

Ma da te dimenticato,
Mi trafissi in mezzo al cuore:
Oggi tutto insanguinato
A te riede il tuo bel fiore;
Oh! il destino dell'amore
Sempr' è uguale a quel d' un fiore.



STORNELLI.



Fiorin d' ontano!
Amante, ti parevo un angiolino;
Sposo, ti sembro un satiro villano.

Fior di lupino!
Di venirmi a cercar fate di meno;
Il buon dì si conosce dal mattino.

Fiorin di fungo!
Lasciami pure, tanto non mi svengo;
Passa da casa, e tira pur di lungo.

Fiorin d' orzola!
La sera giuri, ch'è proprio una gala,
E la mattina manchi di parola.

Fiorin di fieno!
La fai bassa per me, giovanottino;
Io t' ho tenuto sempre per ripieno.

Fior di gaggío!
Babbo vuol maritarmi a modo suo;
Marito prenderò, ma a modo mio.

Fiorin di pruno!
Voi vi rassomigliate un tulipano,
Che non ha odore, e non lo vuol nessuno.

Fior di Giacinto!
E lo mio cuore l'ho messo all'incanto:
Gigino è bello, e Gigi mio l'ha vinto.

Fiorin di riso!
Lasciatemelo dar, non fate il muso,
Un bacio solo su cotesto viso.

Fior di viola!
Oh quanti fili per fare una tela!
E per amarsi basta una parola.

Fiorin di fungo!
Come sei fatta grande! ne rimango,
Da che le scarpe te le fa il Del Lungo!

Avete il cappellino alla nizzarda,
I tacchi ai piedi, il sottanin di corda,
Fate rumor per nulla, e niun vi guarda.

Fiorin di bosco!
Tanto nelle tue reti non ci casco:
Ci siam visti altra volta, e ti conosco.

Fiorin fiorito!
Un poco tardi te ne se' avveduto·
Altro è l'innamorato, altro è il marito.

Fior di castagno!
D'esser tuo damo non m' hai fatto degno;
Ora metti da parte il tuo guadagno.

Fior di saggina!
Contessa, mi parete una campana;
È tutt'effetto della crinolina!

Fior d'antimonio!
Non conosco nel mondo un infortunio
Che si possa uguagliare al matrimonio.

Fior di bertagna !
Sulla mia pelle non ci metti l' ugna;
Voglio restare uccello di campagna.

Il ramo dell' ulivo è fatto a nodi;
Avete i pantaloni fatti a dadi;
Giovanottino, siete pien di chiodi.

Fior di limone !
A chi ti fai mangiar, povero pane !
La nobiltà si vende al francescone.

Fior di limoni !
Con questo scimmiottar gli oltramontani
Si parla come i galli, e siam capponi.

Fiorin di pesco !
Fiorentinello, tanto ti conosco,
Non ti nasconde il cinguettar tedesco.

Fior d' ogni mese !
È venuta la moda in molte case
Di prender moglie e di pigliarla inglese.

Fiorin d' ontano !
Vigliacchi con un ladro di strozzino,
Superbi con il povero artigiano.

Fiorin di dália !
O sciagurati, non mi fate celia ?
Non vi piaccion le donne dell' Italia !

Fiorin di zucca !
Dell' alfabeto non sapete l' acca;
Parete tanti figurin di Lucca.

Fiore di dália !
Pezzo non sei da poter far la celia;
Ritorna dalla mamma e dalla balia.

Fior di sagginé !
  Nel grân registro delle cose umane
  È scritto : Donna lunga, piatto fine.

Fior di gaggía !
  Non dubitare , diventerò tua
  Quando vorrò studiar l' omeopatia .

Fior pesche spicche !
  Lattonzolino da castagne secche ,
  Fumo sigari interi , e non le cicche .

NELL' ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DEL PRIMO FIGLIO

DI ***.

1853.

È pietoso il pensiero, a cui s' inspira
Oggi la sconsolata anima mia:
Resiste il verso, e indarno sulla lira
Tento il suon di festevole armonia.
Quello per cui ti allegri, oh Dio! sospira
Da tre anni il mio cor, ...
Esultando nel dì che fosti madre,
Tu mi rammenti che ancor io fui padre.

Oh! sì, padre! — Lo fui d' un giovinetto
Vago così, ch' ogni mio dire avanza:
D' angiolo innamorato avea l' aspetto
Superbo e bello nella sua baldanza;
Oracol mi suonava ogni suo detto;
Era la vita mia, la mia speranza,
Era tutto per me! non lo nascondo,
Nel figlio mio si concentrava il mondo.

Oh foss'egli qui meco ! oggi l'udrei
  Scioglier festivo l'argentina voce ,
  Poeta anch' esso , chè sui passi miei
  Di Pindo superata avria la foce .
  Oh foss' egli qui meco ! io lo vedrei
  Del tuo figlio all'amplesso andar veloce ,
  Baciarlo , ed amorevole e pudico
  Stringer la mano del suo primo amico .

Al padre illuso , immagini mendaci ,
  Perchè sì vive comparite innante ?
  S'aprono i sogni ; splendono le faci
  D'un'amicizia nobile e costante :
  Con nodi soavissimi e tenaci
  Legato è il giovinetto al caro infante ,
  Siccome i padri in tempi più felici
  Si diêr la mano , e si chiamâro amici .

Il tempo vola . Ai giuochi , onde s'acquista
  Del corpo la virtude , ecco primieri
  Due giovinetti , e ognun di lor conquista
  La palma in maneggiare armi e destrieri :
  A pari età , mal trovi chi resista
  Al valor dei prestanti cavalieri :
  Ammirati dovunque , ovunque uniti ,
  Son l'onor delle danze e dei conviti .

Fuggita la città , l'ardue pendici
  Visitan della patria i giovinetti ,
  E ricercano i luoghi , ove radici
  Ebber profonde gli odj maledetti ;
  Dove al soverchio irromper dei nemici
  Fecero i Fiorentini argin coi petti ,
  Ma invan , chè il Cielo aveva decretato
  A quei liberi cor l'ultimo fato !

Letto avean nelle istorie. A tradimento,
Qui dicean, cadde il regio condottiero,
Per man dei suoi; ma ben gl'incolse, e spento
Così vada in Italia ogni straniero:
Qui del valore l'ultimo portento
Fece il repubblican popol guerriero;
E qui lacero, pesto, insanguinato
Cadde pure il Ferruccio, il gran soldato!

Qua fu che Maramaldo, lo Spagnolo,
Non duce, no, ma paltonier villano,
Quando lo vide semivivo al suolo
Ferì d'ultimo colpo il Capitano;
Chè fra gli sgherri suoi non volle un solo
Sul moribondo eroe portar la mano:
E con quel colpo tramandò all'istoria
L' infamia di sè stesso, e l'altrui gloria.

Fremean d'ira quell'anime bollenti
Nel ricordar le disperate imprese;
Imprecarono i fulmini roventi
Sul Perugino, traditor palese;
Su lui, che già signore d'altre genti,
Spedì al conquisto di sì bel paese;
E su lui, che Ministro di perdono,
Al bastardo figliuol cercava un trono.

È un altro il sogno. Appassionato un canto
Avvicendan due giovani garzoni;
Ardon d'amore, che gentile è tanto
Nell'età delle facili illusioni:
Come è dolce l'udirli! Oh quale incanto
Ridestan con le flebili canzoni!
Alta è la fiamma che gli accende il petto:
Oh! amate, inebriatevi d'affetto.

Cos'è la vita, ove le manchi amore?
È un immenso deserto, in cui s'aggira
L'anima sconsolata, e al suo fattore
L'infausto dono ridonar sospira:
È pianta senza fronda e senza fiore,
Che ognun disprezza, che nessuno ammira.
Oh! felice colui, che ben comprende
Amor, che a cuor gentil ratto si apprende!

Altra è la scena. Omai squillò la tromba
Che l'Italia ridesta alla riscossa:
Alto d'armi fragor tutti rimbomba
Gli echi d'Europa attonita e commossa.
Arde la pugna, sul nemico piomba
Italia, e fa l'estremo di sua possa;
Estrema è la battaglia, estreme l'ire,
Una la scelta, vincere o morire.

Laddove più feroce è la battaglia,
Dove cresce la strage ed il furore,
Una giovine coppia ecco si scaglia
Seminando la morte ed il terrore:
Ruota la spada, e sempre uccide, o taglia,
Fa stupendi prodigi di valore.
Ai nemici il coraggio ecco vien meno;
L'esecrato stranier morde il terreno.

Ma non è vinto ancora! eletta schiera,
Apparecchiata all'ultimo cimento,
Ne difende animosa la bandiera,
Che gli esosi color dispiega al vento;
Qui accorre ognuno, e oscenamente fiera,
Si rannoda la pugna in un momento:
Qui dell'armi lo sforzo disperato,
Qui si decide dell'Italia il fato!

Resiston gli assaliti; incerta dura
Lungamente la pugna sanguinosa;
Scorre il sangue a torrenti, e la pianura
È fatta di cadaveri schifosa;
Sceman gli assalitor, che di bravura
Fanno prova mirabile e gloriosa;
E la vittoria ormai par che si assida
Sulle teste dell' aquila e sorrida,...

Quando a un tratto due giovani guerrieri,
Ebbri di gloria, di fulmineo sguardo,
Spronan concordi gli agili corsieri,
E si avventan sul nordico stendardo:
Cede all' urto dei prodi cavalieri
Lo stuol dei difensor, benchè gagliardo;
Impallidisce, e per le aperte valli
Volge in rapida fuga i suoi cavalli.

Fuggite, o maledetti, in fin che oscura
L' ombra vi celi del natio burrone!
Fuggite, o maledetti, alla pianura!
Troncati i ceppi, è libero il Leone;
Fiutò le stragi, e, com' è sua natura,
Che più fiera si fa nella prigione,
Nelle stragi si pasce, urla di rabbia,
Ferisce, sbrana, insanguina le labbia.

Fuggite! e in seno della madre afflitta,
Che vittoriosi rivedervi agogna,
Nascondete dell' ultima sconfitta
I casi miserandi e la vergogna:
Ditele che l' Italia è sórta invitta,
Che la sua morte fu crudel menzogna;
Che gli Italiani, se versâr nei carmi,
Son pur valenti nel mestier dell' armi.

Tempo verrà; ma forse è ancor lontano,
Sebbene il cor con gran desio lo appelli,
Che gli universi popoli la mano
Si stenderanno e si diran fratelli:
Ciò fia, se della stola in Vaticano
E della spada il patto si cancelli;
Se in Dio credano i Re, se il primo prete
Siccome Pietro umil torni alla rete.

Ora, gli odj son verdi: ancor fremente
La vendetta non tace alla vittoria:
Suona ancor fastidioso ed insolente
L'aspro linguaggio e la tedesca boria,
E molesti ritornano sovente
Trecent'anni di ferri alla memoria.
Fuggite, o maledetti; e ci divida
Il Mare, e l'Alpe ove la neve annida.

Ove trascorro! la superba stella,
Che tanto cara mi rendea la vita,
Più non risplende, e la sua faccia bella
Nell'ombre della notte è impallidita.
Grave l'etade, nella sua favella
Del sepolcro le tenebre mi addita;
Fra quelle un fato orribile mi porta:
Vissi di speme, e la mia speme è morta.

Ahimè vaneggio! E dove siete voi,
O giovanetti delle giostre onore,
Che, ingentiliti dagli studi, poi
Commosso vidi palpitar d'amore,
Che fatti adulti e divenuti eroi
Raccoglieste la palma del valore?
La morte l'un dal padre suo divide,
L'altro, Amica, ti abbraccia e ti sorride.

Cessano i sogni. Oh! vien fra le mie braccia,
Arnaldo, figlio dell'amico mio:
Vieni; su quella rubiconda faccia
Un dolce bacio imprimer voglio anch'io:
In questo giorno tu nascesti, e faccia
Che lungamente si rinnuovi, Iddio.
Tale al Sommo Fattor pura, sincera
Volge l'anima mia calda preghiera.

Cresci all'amor de' tuoi, che amici onoro
D'antico affetto, e non di voci vane:
Cresci all'amor dei tuoi: tu sei per loro
Il giorno ch'è passato, e la domane;
La speme, l'ornamento, ed il decoro,
Il tutto della vita che rimane:
Vivi, e ben cento volte un sì bel giorno
Faccia sul capo tuo lieto ritorno.

Imita il padre nella sua fierezza,
Che fierezza non è, ma generosa
Indole, che i pericoli disprezza,
Gli ostacoli sormonta, e mai non posa:
Abbi il cuor della madre e la dolcezza,
Che soccorre alla classe bisognosa;
Com'ella i doni al povero diffondi,
Ma nel lavoro i doni tuoi nascondi.

Se nobile è il tuo sangue, immensamente
Per te maggiori crescono i doveri.
Esser nobile, in faccia del sapiente
Vuol dir nella virtude esser primieri:
Di piacevoli studj orna la mente,
Educa nell'istoria i tuoi pensieri,
Fuggi dall'ozio che corrompe il cuore,
Ama se vuoi, ma non mentir l'amore.

Ama l' Italia : questa, un dì regina,
 Or serva umíle di straniere genti:
 E se udrai che si dolga la tapina,
 Non insultar codardo ai suoi lamenti:
 S' ella si muova, getta la vagina
 Della spada, e ne vendica i tormenti;
 Degli oppressori suoi corri allo scempio,
 Vola sull' orme del paterno esempio.

Tal cresca il figlio tuo........
 E ne avrai fra le madri il più bel vanto.
 Ogn' anno all' appressarsi dell' Aprile
 Io questo giorno illustrerò col canto;
 Ma non t' incresca, e non avere a vile
 Se si mesce alla gioia un suon di pianto:
 Paterno è il pianto che dagli occhi elice;
 Non versarlo giammai! vivi felice.

MOGLIE MAI!

1854.

– Scansa i pericoli,
Sfugge al demonio,
Chi si santifica
Nel matrimonio.

La vita libera
Del celibato
Conduce a sdrucciolo
Verso il peccato!

– Brava! – gridarono
Le donne in coro –
Che bocca d'angelo!
Che lingua d'oro! -

– Peste! – di giovani
Gridò una schiera: –
Moglie? al patibolo!
Meglio in galera!

Il vieto talamo
Fa intisichire:
Noi vogliam vivere,
Ma non morire.

Moglie? la prendano
Tutti i meschini,
Che nati nobili,
Non han quattrini,

E l' arme inquartino
Del re Pipino
Col pescivendolo,
Collo strozzino:

Quelli che mancano
Di buona vista
Per farsi il merito
D' una conquista;

E, sebben girino
Donne a migliaia,
Mai non conobbero
Serva o crestaia:

Quelli che pargoli
Fur destinati
Al tirocinio
Degli impiegati,

In quanto sperino
Farsi le spese
Con il dì sedici
Di ciascun mese,

Sposando docili
Qualche serpente,
Purchè sia figlia
D' un Presidente!

Ma noi, siam aquile,
Siam gente accorta;
Ci chiamin discoli,
Non ce n' importa!

I giorni passano,
Verranno i guai:
Ebbene, vengano;
Ma moglie mai!

D' amor parlateci,
Ma non d' imene:
Sarem le vittime
Del troppo bene.

Tranquilli, docili,
Servi ci avrete,
Tiranne agli uomini
Comanderete:

Ma, deh! credeteci,
Vi parla il cuore,
Il matrimonio
Strozza l' amore.

Siam troppo teneri,
Vi amiamo tanto,
Vogliamo togliere
Pretesti al pianto;

E sempre in giubbilo,
Di buon umore,
Dirvi con l'anima:
Viva l' amore.



UN AMANTE.

CAPRICCIO.

Ecco l' estremo bacio
  Che il mesto cor t' invia;
  Ecco l' addio, ricevilo,
  Per sempre poi m' oblia:
  Esaudi, esaudi l' ultima
  Prece ch' io volgo a te:
  Scordami, e più non chiedere
  Quel che sarà di me!

Un sol tuo detto, un rapido
  Girar dei tuoi begli occhi
  Me schiavo umíl miraronο
  Piegato ai tuoi ginocchi:
  Fosti regina! libero
  Io me ne vo da te:
  Scordami, e più non chiedere
  Quel che sarà di me.

Non io ribelle infrangere
  Cercai le mie catene!
  M' eran, lo sa quest' anima,
  Lo sai tu stessa, un bene.
  Come ti amai! ma rapido
  Cessò l' affetto in te:
  Scordami, sì, nè chiedere
  Quel che sarà di me.

Nè t'odio, no, me misero!
Benchè infedele, io t'amo:
Te nelle notti vigili,
Te sola invoco e chiamo:
Adoro, e debbo dirtelo?
Fino il capriccio in te:
S'anco tu fossi un demone,
Saresti angiol per me.

Lo vedi? incanutiscono
Queste già bionde chiome;
Pur, finchè il cuor mi palpiti,
Benedirò al tuo nome;
E quando la memoria
Mi parlerà di te,
Parrà che il cielo schiudasi
Anco una volta a me.

Ma, tu rompesti il laccio
Che le nostr'alme univa.
T'amo, ti basti, o femmina;
Non domandar s'io viva:
Quando mi scacci, e vivere
Debbo lontan da te,
E che t'importa il chiedere
Quel che sarà di me?

Non mi parlar di patria:
Patria non v'è, se al cuore
Non parla l'ineffabile
Dolce di donna amore.
La patria amai nel giubbilo
Finchè fui caro a te;
E l'amo ancor, ma in lacrime....
Che sarà mai di me?

Non consolarmi ! è inutile,
È strano ogni conforto !
Tu più non mi ami, fingere
Devi ch' io sia già morto.
Che vuoi di più ? dimentica
Ch' io vissi sol per te:
Felice sii, nè chiedere
Quel che sarà di me.

Addio: qualor nel volgere
Degli anni una sciagura
Ti sovrastasse, chiamami;
Non cangia amor natura:
Se non potrò rispondere
E ritornare a te,
Morto sarò; compiangimi,
Ricordati di me.

Allor di me ricordati
E dell' affetto mio;
Le sconsolate ceneri
Non ricoprir d' oblio:
Amami allor; con gli Angeli
Favellerò di te...
Ora? m' oblia, nè chiedere
Quel che sarà di me.



NON CANTO PIÙ, SON VECCHIO.

(Improvviso.)

1854.

Un improvviso cantico
Tu mi richiedi, o bella?
Degli anni miei che furono
Rendimi la favella,
Fammi ritornar giovine,
E improvvisar saprò.

Se vuoi ch' io canti, rendimi
Come a vent' anni il cuore;
Rendi il sospiro all' anima,
Il palpito all' amore;
Fammi ritornar giovine,
E improvvisar potrò.

Vedi, son fatto vecchio;
Per me l' età declina;
Sul capo mio versarono
Gli anni una fredda brina;
Dei passionati cantici
Per me stagion passò:
Ahimè! son fatto inutile,
Più improvvisar non so.

UNA SPIEGAZIONE.



Bevvi finchè fantastica la mente
  Fra il pianto e il riso errò di fola in fola;
  Bevvi, ribevvi, fino a che impotente
  Non fu la lingua a profferir parola.

Donne impudiche per nefanda scuola
  Di compri baci mi saziàr sovente;
  E nel sen, che affatica e non consola,
  Il capo abbandonai lascivamente.

Ohimè tristo! in quei nappi, in quegli amplessi
  Tentai scordarmi; sovra i mali miei
  Stender l'oblío di seducenti eccessi.

Io voleva scordare, e non potei;
  Chè rimasero in me sempre gli stessi
  L'amor mio grande, ed il pensier di Lei.

VECCHIO!

—

Vecchio! perchè le chiome incanutiro,
  E nacqui prima che nascesser tanti:
  Perchè, fatto silenzio, or non mi aggiro
  Siccome un dì fra l'armonia dei canti.

Vecchio! perchè se volgo l'occhio in giro
  Solo vedo miserie, ascolto pianti:
  Vecchio! perchè quest'aure che respiro
  Sono pregne d'infamia e soffocanti.

Vecchio! Sì, fatto vecchio innanzi l'ora
  Per dura legge d'infinito amore,
  Che uccide sempre chi di lui s'infiora.

Dammi un libero cielo, e dammi un cuore
  Che al mio risponda, e tu vedrai che sono
  Della mia gioventù sempre nel fiore.

—

STORNELLI.

O fiordaliso !
  Non piangere le perle che t' han preso ;
  Ti rimangon i vezzi del tuo viso .

O Dio de' Dei !
  T' han derubata de' diamanti tuoi ;
  Io , se potessi , il cuor ti ruberei .

Fior di castagne !
  Oh come sei ridotto sulle cigne !
  Non ti conosco più , spaccamontagne .

Fior di gaggía !
  Pensa , giovanottino , a casa tua ;
  Non la lascio toccar la roba mia !

Nel mezzo al mare c' è una navicella ;
  I pesci innamorati stanno a galla
  A far l' evviva intorno alla mia bella .

Alla rosa che sboccia in sull' aurora
  Somiglia il viso della bella Elvira ,
  Il più bel fiore del giardin di Flora .

Fior di pazienza !
  Uscite , bel ragazzo, di speranza :
  Non ho voglia di stare in penitenza.

Fiorin che muore !
  Levati di costì, non vò patire;
  Ancor non sei formato per l'amore.

Fior di castagna !
  Se credi vendemmiare in questa vigna,
  Tu farai come i pifferi in montagna.

Fior di pisello !
  Giovanottino, che andate a cavallo,
  Pagatemi la giubba ed il cappello.

Col cappello *clarence,* e la divisa,
  L'anello al collo, e con la barba rasa,
  Mi farete scoppiar, ma dalle risa.

Fior di lupino !
  A chiedere tu parli l'italiano;
  Se ti chiedon, tu parli parigino.

Fiorin d'alloro !
  Sei stata e sarai sempre il mio sospiro;
  Voglimi bene, e non badare a loro.

Mi feci insegnar l'arte del pittore
  Per potere ogni bella ritrattare,
  Ma per ritrattar voi non ho colore.

Fior di viole !
  Voi siete l'ornamento delle sale,
  Come del cielo è l' ornamento il sole.

O treccia nera !
  Sdegnosa, è vero, ma cotanto cara,
  Parete un fiorellin di primavera.

Fiorin di more!
  Senza di te, lo sai, non posso stare;
  Ritorna, te ne prego, al primo amore.

Fiorin fiorito!
  E che m'importa se tu m'hai ingannato,
  Quando ritorni a me tutto pentito?

Fior di moscato!
  E che m'importa se tu m'hai tradito?
  T'ho riveduto appena, e perdonato.

Fior di giardino!
  Superba donna, mi discacci invano:
  Esser sempre tuo schiavo è il mio destino.

Nel mezzo dello mar vedo un'antenna
  Con la vela maestra che s'impanna;
  Se non scrivo per voi, poso la penna.

Fior d'amaranto!
  Se non parlo di voi, non son contento;
  Quando non è per voi, tace il mio canto.

Fior d'alaterno!
  È tutto paradiso a voi d'intorno,
  Dove non siete voi veggo l'inferno.

Fior di limone!
  Oh come presto il disinganno viene!
  Andatevi a fidar delle persone!

Fiorin di canna!
  Al viso mi parete una madonna;
  Oh come l'uomo facile s'inganna!

Fiorin di menta!
Io t'ho adorata come cosa santa:
Pareva, e poi non fosti più contenta.

Fiorin d'abete!
Giovanottino, è tanto che parlate;
Sono annojata, e sento che ci siete.

Fiori novelli!
Hai le manine lisce senza calli:
O che campi di quarto coi piselli!

Fiorin d'ogni anno!
Se tu fai da delfino, io non son tonno:
Vedo le tue bellezze, e non mi vanno.

Fiorin di rose!
Con queste sottanacce alla francese,
Si scambian le ragazze dalle spose.

IL CONDANNATO A MORTE.

1855.

Addio! domani è l'ultimo
Giorno del viver mio:
M'han condannato gli uomini;
Addio, per sempre addio:
Il dì che sta per sorgere
Non sorgerà per me.

Domani dalle tenebre
Del carcere profondo
Tratto sarò, ma il raggio
Che scenderà sul mondo
L'informe mio cadavere
Illuminar dovrà.

Doman morrò! fra stupidi
Pianti, ed oscene risa,
Doman darò spettacolo!
La testa mia recisa
In mano del carnefice
La turba mirerà!

Ma, quei che mi condannano,
Ditemi almen, chi sono?
La vita che mi tolgono
Ebbi da loro in dono?
Perchè rapir mi vogliono
Cosa che Iddio mi diè?

Perchè morrò? qual dicono
Trovarsi in me delitto?
Me l'ombra non perseguita
Del misero trafitto;
Non ingannai la vedova,
Sacra serbai la fè!

Forse, perchè l'indomito
Spirto, che il cor rinserra,
Commosso alle miserie
Della natal mia terra,
Osò nomar l'Italia,
Ardere incensi al ver?

Forse, perchè nascondere
Non volle il suo pensiero,
Ma in faccia alla tirannide
Del torbido straniero,
Arditamente libero,
Per sempre maledì?

Se per ciò sol mi uccidono,
Dal ciel m'assista Iddio!
S'appresti il palco, un martire
E non un reo son'io:
Come in Dio nacqui, libero
In Dio spero morir.

Addio, Firenze! nobile
  Città, che tanto amai!
  O gemma dell' Italia,
  Non ti vedrò più mai!
  Quanti mi amaste, l' ultimo
  Dolente addio vi do.

Dio solo e grande! guidami
  Al fin per cui son nato:
  Dio di bontà, risparmiami
  La morte del peccato:
  Pietà di questa polvere
  Che la tua man creò.

Luce del mondo, Spirito
  Eterno, Onnipossente,
  A te mi prostro, dissipa
  I dubbi della mente;
  E, se non debbo vivere,
  Insegnami a morir.



LA TRISTEZZA.

Tetra è l'anima mia: t'affretta, Elvira,
E con la man sollecita ridesta
Il murmure gentil della tua lira.

Se una speranza in fondo al cor mi resta,
Dei cari suoni con l'usato incanto
A suscitarla, Elvira mia, t'appresta.

Se poi vi unisci l'alternar del canto,
Forse avverrà che da questi occhi ardenti
Fluisca lene a confortarmi il pianto.

Però le corde suonino dolenti,
Come in giorno di lutto: ogni gaiezza
In bando sia dai tuoi primieri accenti.

Fa' che piangere io possa, o mi si spezza
Per mille guise travagliato il cuore,
Pieno d'amaro fiele e di tristezza.

Innanzi dì, la coppa del dolore
Mi venne al labbro; io vivo di tormento,
Che nel silenzio mi si fa maggiore.

O Dio! l'istante avvicinarsi io sento
Del supremo soffrire; o cara e pia,
Tocca le corde; in sì fatal momento

O mi vince il dolore o l'armonia.
Oh! come triste suona la canzone!
Questa non è la cameretta mia,
Son le mura di squallida prigione.

LA MORTE DEL POETA.

CAPRICCIO.



E mesto il canto. Italia
  Sorge di nuovo all'ire:
  Amor lo volle; vivere
  Deggio o per lei morire;
  Ed io devoto ed umile
  L'amore obbedirò.

S'affretta il dì che, libera
  E cittadina spada
  Brandendo anch'io, redimere
  Vorrò la mia contrada;
  Ma dalla pugna orribile
  Più non ritornerò.

E a che tornar fra gli uomini
  Quando nessun ci aspetta?
  Meglio è morir nel fremito
  Di un'ultima vendetta,
  Fuggir l'oblio dei secoli;
  E tale io morirò.

Ferve la zuffa, tuonano
  I cavi bronzi intorno;
  Di nero fumo e polvere
  Tutto si oscura il giorno;
  Incerta la vittoria
  Trattien per l' aere il vol.

Ahi! son ferito: l' ultime
  Mie voci ora ascoltate:
  Cada una vostra lacrima
  Sul moribondo vate,
  E sul modesto tumulo
  Fate che spunti un fior.

Un fior che dica ai posteri,
  Per lui qualcun si duole;
  Un fior che parli all' anima
  Meglio delle parole;
  Un fiore modestissimo,
  Il fiore del pensier.

Addio per sempre: scorrere
  Sento di morte il gelo;
  Eppur non oso volgere
  Gli occhi morenti al cielo:
  D' una terrena immagine
  Troppo son pieni ancor!

Addio: straziante un brivido
  Tutto m' invade il petto;
  Intorno a me stringetevi,
  Beatemi d' un detto,
  Che mi consoli l' anima,
  Che mi conforti il cuor.

M' ange crudele un dubbio :
Se lei , che tanto amai ,
Nell' avvenir dei secoli
Incontrerò più mai :
Sia pur menzogna , ditemi
Che un dì la rivedrò .

E tu , che di quest' anima
Conosci ogni segreto ,
Sul mio destin non piangere ,
Non imprecar , lo vieto :
Morir , saperti in lacrime ,
Saría troppo dolor .

Addio : nell' ore gelide
D' un verno che si appressa ,
Quando alla Santa Vergine
Ti volgerai sommessa
Pace implorando all' anima
Di chi fu caro a te ,

Pensa all' amico , fervida
Volgi preghiera a Dio ,
Perchè sorvegli provvido
Il caro sangue mio . . .
Addio , la morte approssima ...
L' amico tuo morì !



LA CAMPANELLA.

CANTO DEL PRIGIONIERO.

Solitaria Campanella
Del vicino monastero,
Nell' arcana tua favella
Che vuoi dire al prigioniero?
Il silenzio della cella
Perchè turbi, o Campanella?

Oh, t' intendo! misteriosa,
Ogni giorno ed ogni sera
Nella cella silenziosa
Tu m' inviti alla preghiera;
Io mi prostro, e dalla cella
Guardo il cielo, o Campanella.

Guardo il ciel; ma nella mente
Più non trovo la parola
Del saluto reverente
Alla Vergin che consola:
Fa' ch' io preghi in questa cella,
Solitaria Campanella.

Campanella, se tu sei
  Santa, e santa resterai,
  Riconduci ai labbri miei
  La preghiera che scordai;
  Salga a Dio dalla mia cella
  Una prece, o Campanella.

Quella prece, che negli anni
  Quando April vergin fioría,
  Per i giorni degli affanni
  M'insegnò la madre mia:
  Ch' io la dica in questa cella,
  Solitaria Campanella.

Campanella del mattino,
  Campanella della sera,
  Sulle labbra del meschino
  Fa' che torni la preghiera;
  Fa' ch' io preghi in questa cella,
  Solitaria Campanella.

LA GUERRA D' ORIENTE.



Al nuovo grido che in Oriente echeggia
  Minacciando all' Europa estrema guerra,
  Sorgono dai letarghi della reggia
  Spaventati i monarchi della terra.

E chi pel Turco a difensor si atteggia,
  D' uomini si circonda, e l' armi afferra;
  Chi per il Russo assalitor parteggia,
  Chi nell' insidia neûtral si serra.

Or, che faranno i popoli? Indolenti
  Aspetteranno ancora un' altra volta
  Che si faccia mercato delle genti?

Oh! se nei cuor tanta viltade è accolta,
  Sotto pioggia di fulmini roventi
  Sia questa terra misera sepolta.

IL MIO CUORE È SEMPRE GIOVANE.

FANTASIA.



Bella, se vuoi che un cantico
   Per me s' innalzi all' etra,
   Temprami tu con l' agile
   Mano l' arguta cetra:
   Scosso al novello sonito,
   Un canto innalzerò.

Ch' io vecchio son ripetere
   Da te sovente udía:
   O tu sei troppo ingenua,
   O tu sei troppo ria:
   È una menzogna; giovine
   È il tuo poeta ancor.

Se non lo credi, squarciami
   Con franca mano il cuore;
   Vedilo, ei vive, e palpita
   Sempre d' immenso amore:
   Il raggio di quest' anima
   Non oscurò l' età.

E qual negli anni floridi
Dell' età mia più bella,
Quando cercai la gemina
Alma alla mia sorella,
Si scosse il cuore a un fremito
Che non si può ridir,

Anc'oggi, che le lucide
Mie chiome incanutiro,
D'amore inestinguibile
Non amo, no, deliro
Per la celeste immagine
Che il genio mio creò.

COME NASCE L' AMORE.



Saper l' origine
Vuoi dell' amore,
Quando puoi leggere
In ogni cuore
Che sol vedendoti
Nasce l' amor?

Piuttosto chiedimi
Come nel seno
L' amor che susciti
Può venir meno,
Ed io sollecito
Risponderò:

L' amor che subito
Per te mi ha colto,
Bella, mirandoti
Soltanto in volto,
Vive con l'anima,
Con lei morrà.

(Da Byron.)

AD UN GIOVINE VENTENNE.

Quando talor, chiuso in me stesso, e solo,
Ricorro i tempi, che non tornan mai,
Il rimorso mi assale, e volgo al suolo
Pieni di pianto e di vergogna i rai.

Invan cerco una scusa, e mi consolo
Nel dì che resta: oh non potrò giammai
Tanto far, che su me ripieghi il volo
L'età che inerte e senza onor passai.

O Lodovico, parla in me l'affetto
D'una vera amicizia: orna la mente
Finchè n'hai tempo, amato giovinetto.

Formati all'avvenire: abbi presente
L'ora del disinganno, ed il dispetto
Dell'etade trascorsa inutilmente.

STORNELLI.

Fior di cicoria!
  Il mondo è sempre mondo, e non si varia;
  Infamia al vinto, al vincitor la gloria.

Fior del pensiero!
  Nulla ti chiedo, nemmen un sospiro;
  Ma permetti ch'io sia tuo cavaliero.

E chi t'offende, me lo devi dire:
  Giovane ho il braccio ancora, e ardito il cuore;
  Non dubitare, lo farò pentire.

Fior di giacinti!
  Le grinze della man cuoprono i guanti,
  Ma non quelle del viso, e i baffi tinti.

Fior di scalogni!
  Se tu sei nato presto, a che ti lagni,
  E confessarti nonno ti vergogni?

Perchè, bellina, condannar mi vuoi?
  Se ricchezze ed onor desiderai,
  Fu solo per deporli ai piedi tuoi.

Oggi voglio cantare a fantasia;
  Sveglia ho la mente, libera l'idea;
  Nel canto metterò l'anima mia.

Fior delle valli!
  Dammi un filo dei biondi tuoi capelli;
  Costa più d'un bel filo di coralli.

Fior d'insalate!
  Case, palazzi voi non ce n'avete:
  O ditemi un pochin, di che campate?

Fiorin di lilla!
  Quando tu ridi sei cotanto bella,
  Che proprio un Dio negli occhi ti sfavilla.

Fior di mortella!
  Nei tuoi begli occhi è il Dio d'amor, che brilla;
  Però, se ridi, sei cotanto bella.

Fior di zaffiri!
  Il profumo gentil di questi fiori
  Porti fino al tuo seno i miei sospiri.

Fiori vermigli!
  Per farti un ritrattin che non si sbagli,
  Ci voglion rose mescolate ai gigli.

Fior senza gambo!
  Son fatto come l'anime del Limbo;
  Proprio in amor non s'indovina un ambo.

Fior di viola!
  Con una benda amor gli occhi si vela;
  Nell'essere indulgente si consola.

Elvira bella mi donava un fiore
  Dicendomi: di me non ti scordare;
  Serbalo per memoria sul tuo cuore.

Fiorin d'aguto!
  Ti diedi un nastro e non me l'hai serbato,
  E vai dicendo che tu l'hai perduto.

O fiorellin, che mi piacete tanto,
Per tutti ritrovate un complimento;
Voi siete muta, ma per me soltanto.

Fior di mortella!
Chi vuol la rosa bianca e chi la gialla;
A me piace la rossa; è la più bella.

Fior d'insalata!
Tu ti sei messa un vestitin di seta,
In pochi dì sei dama diventata.

Fior di ginestra!
T'avevo preso per una pollastra,
E sei civetta proprio da finestra.

Fiorin d'ontano!
Quattro rose crescean nel tuo giardino;
Una fu colta e se n'andò lontano.

Fior di lupino!
Il tempo, amico mio, non è lontano;
Resterà senza rose il tuo giardino.

Fiorin d'allori!
Esulta, esulta, nè mandar sospiri:
Colte le rose, resteranno i fiori.

Fior di mortella!
Di darti retta non son tanto grulla,
Canti a tutte la solita storiella.

Fior di cipresso!
Quando parlo con te mentir non posso:
Sarò verso di te sempre lo stesso.

Fiorin di pero!
Cosa m'importa che mi dite caro?
Volete troppo bene al forestiero.

Avevo un fiorellino, e s'è appassito;
Avevo un cuore, e me l'hanno rubato;
Avevo un damo, e questi m'ha tradito.

E lo mio damo se n'è andato via,
È andato a far la guerra di Crimea;
Così perdè un guerrier la patria mia.

(DA BYRON.)

—

Non temer, finchè vita mi resti,
I rimorsi del cuore pentito,
Come sogni di febbre, funesti
Torneranno a parlarmi di te;
Oh! qual dubbio, malnata, ti coglie
Ch' io ti scordi? nemmen tuo marito
Può scordarti: una perfida moglie
Per lui fosti, un demonio per me.

—

L' ABBANDONO.



T' amo, dicesti un giorno; ed io ti amai
D'amor che umana lingua non ridice:
T' amo, tornasti a dirmi; e ti adorai
Dopo Dio prima, o bella incantatrice.

In te vid' io quanto del cielo ai rai
Appar più bello e a femmina si addice;
Per te l' ira degli uomini sfidai,
Nel pensiero di te solo felice.

Quell' affetto cessò; più non consola
Nel vuoto del suo cor questo tradito
Il dolce suono della tua parola.

Oggi non mi ami più, tutto è finito;
E che mi resta? la memoria sola
Nello stelo di un fiore inaridito.



L' OBLIO.



Quando splendean per me giorni d' amore
Nell' april della verde primavera,
Mi sorrise una donna, e lusinghiera
Staccò da un vaso e regalommi un fiore.

Era un mughetto! lo posai sul cuore
A più sicuro asil della bufera:
Improvida pietà! prima di sera
Inaridiva per soverchio ardore.

Pur mi restava, e caro sempre; un giorno
Dissi a colei che l'anima innamora:
Serba questa reliquia infin ch' io torno.

Pianse la bella e lo promise allora:
Ma perduta col fiore al mio ritorno
Avea di me la rimembranza ancora.



IL CERCHIO DELLE DONNE.

AI GIORNALI E AL GUADAGNOLI

SCHERZO.

Questo cerchio gentil s' apre e si serra,
A tempo si ritira, e non fa guerra.

1.

Protesto e riprotesto. In Elicona
  Son del tutto profano e forestiero.
  Nulla presumo; scrivo alla carlona
  Quel che mi detta un subito pensiero:
  Per cui nessun si metta sui puntigli
  E col nuovo poeta se la pigli.

2.

Scrivo per giuoco; e i rozzi carmi miei
  Di pubblicar non ebbi mai disegno:
  Ma feci una scommessa, e non potei
  Con bel garbo ritrarmi dall' impegno.
  Disvelato così tutto l' arcano,
  Ecco sui Cerchi *arma virumque cano*.

3.

Se per empir del foglio le colonne
Altri soggetti in testa non avete
Che i cerchi e le sottane delle donne,
Giornalisti, finitela, smettete:
Ancorchè lavoriate per il pane,
È un lavoraccio sotto le sottane.

4.

E voi Poeti, per onor di quello
Che di Laura cantò, non ritrovate
Nel vostro giocondissimo cervello
Altro tema che queste baggianate?
Ah! non mi date troppo buono odore
Quando alzate il vestito alle signore!

5.

Non ci son vizi da menar la sferza?
Via, per questo non c'è da sgomentarsi.
Mi direte, non vedi che si scherza?
Ma lo scherzo non deve prolungarsi:
Ogni cosa piacevole, ogni giuoco,
Perchè sia bello, deve durar poco.

6.

Dubito, e forse parmi di sentire
Altri di voi risponder seccamente:
Quel che vorresti tu non si può dire.....
Io! non vò nulla: dico solamente
Che la donna che bada a' fatti suoi,
Se adopra i cerchi, cosa importa a voi?

7.

A concludere, quando avete detto
Che la donna coi cerchi alla sottana
Non è più seducente, ed ha l'aspetto
Di conca arrovesciata o di campana,
Il sacco è vuoto: oh! che vi pigli un corno,
È questo il bello spirito del giorno?

8.

Io per me, ve lo dico chiaro e tondo:
Sono in cuor fermamente persuaso
Che per i cerchi non rovina il mondo;
E se di nuovo vi ficcate il naso,
Caspita! non c'è cristi nè madonne,
Io piglio la difesa delle donne.

9.

Ma voi ridete? E vi par forse il mio
Un viso da far ridere la gente?
Il Canzoniere l'ho biasciato anch'io,
E ho scritto degli articoli da Lente!
Per cui la burla, ve lo dico chiaro,
Saría fra galeotto e marinaro.

10.

La questione dei cerchi, nell'estrinseco
Non è question; dipende dalla moda.
Se poi vien riguardata nell'intrinseco,
Non merita il dileggio, ma la loda.
Questo, Signori, con l'assenso vostro,
Giornalisti e Poeti, io vi dimostro.

11.

L' estrinseco è la forma. Ebben, prendete
Un bel calice e un piccolo bicchiere:
Empiteli ambedue, poscia bevete;
L'occhio vi brilla, e che vi par di bere?
A calice bevuto o a bicchierino,
Il vino buono non è sempre vino?

12.

Così la donna (e tanto più se bella)
Per l'estrinseca forma del vestito,
Qualunque sia, rimarrà sempre quella;
Un boccone da muover l'appetito:
O più larga o più stretta di cintura,
Non potrà mai variar la sua natura.

13.

E se Laura fu bella e delicata
Ancora senza i cerchi alla sottana,
Credereste voi forse che cerchiata
Sarebbe divenuta una befana?
Bisogna esser bambini o molto vecchi
Per pigliare di questi granchiassecchi!

14.

Per l'intrinseco poi, cioè nel merito,
Questi cerchi mi sembrano opportuni;
Per esempio, difendono il preterito
Dalle sciocche insolenze di taluni,
Che non sanno e non hanno altro mestiere
Che far dei pizzicotti nel sedere.

15.

Prima, vedete! appena un pizzicotto
Qualche povera donna avea sentito,
Anco a braccetto, uscivagli di sotto,
Fosse stato suo padre o suo marito:
Ora? pizzichin pur moglie o fanciulla,
Viva i cerchi! non sentono più nulla.

16.

Ora? in grazia dei cerchi, a passeggiare
Si va per via siccome in luogo chiuso:
Non è più esposto il babbo a leticare,
Ed il fratello ad aver rotto il muso,
Nè più ritorna dal veder la festa
Il buon marito con un corno in testa.

17.

Prima che i cerchi usassero, i *leoni*,
Ma leoni però senza ruggito,
Andando per le strade a girelloni,
Quando avevan la donna riverito,
D'offrirle il braccio si facean dovere.....
Venga, signora, se le fa piacere.

18.

Era, non c'è che dir, troppo innocente
L'offerta per potersi ricusare:
Ma la vecchia malizia della gente
Ci trovava ragion di mormorare,
E in quel libero prendersi a braccetto
Spesse volte vedeva un amoretto.

19.

Alla povera donna succedeva
  Che, accettando per sola civiltà,
  In apparenza si comprometteva
  Come se fosse stata avidità.
  Pur troppo il mondo dà le sue sentenze
  Giudicando soltanto alle apparenze!

20.

Ed ora? invan si temerebbe il male
  Che la moda è venuta ad impedire.
  Chi non avesse il braccio del Fiscale,
  Non so qual braccio mai potrebbe offrire.
  Con questi cerchi intorno alla sottana
  Si guarda, ma si annusa alla lontana.

21.

E che gabbia o non gabbia? Non capite
  Che sotto il cerchio tanto vilipeso
  Le donne son più libere e spedite?
  Ed è per questo che ce l'hanno preso!
  Se un vantaggio real non ci trovavano,
  Mi disse una di lor, non lo pigliavano.

22.

Offre il cerchio anco un altro giovamento,
  O sia fatto di molle o pur di stecche:
  Si possono vedere in un momento
  Smagrir le grasse ed ingrassar le secche:
  E per chi non adoperi gli occhiali,
  Dito più, dito men, son tutte uguali.

23.

Ecco, che mentre ancor pende indecisa
Dell' uguaglianza la vital questione,
Oh Dio! c' è da scoppiare dalle risa!
Le donne, senza far rivoluzione,
Con un circolo sol vi son riuscite....
Trattatele di grulle o scimunite!

24.

Quando le vecchie madri e le zittelle
Questo magico cerchio non usavano,
Ci volevano tre, quattro gonnelle:
E tanta tela in esse consumavano
Da farne cinque paia di lenzuola:
Ed ora? basta una sottana sola.

25.

Ora si va in carrozza alle Cascine,
E col cerchio si prende tutto il legno.
Così le nostre donne fiorentine
Non si trovano più prese all' impegno
Di dover dire a qualche fannullone:
La monti, si anderà fino al piazzone.

26.

Dove si lascia poi la maestà
Che danno un par di fianchi rilevati?
Vi piacerebber forse, in carità,
Questi personalucci scilivati?
L' occhio vuol la sua parte; e in confidenza,
Non fa male una bella prominenza.

27.

Così parmi di avervi dimostrato
In brevi detti che la nuova usanza
Di lesa-venustà non è peccato,
Ma frutto del progresso che s'avanza.
Ogni più lungo dir saría soverchio:
Evviva le sottane! evviva il cerchio!

28.

O cerchio inarrivabile che chiudi
Tanto mistero e tanta leggiadria!
A te, negli ozi degl' ingrati studi,
Consacro il canto della Musa mia.
Oh, fossi cerchio anch'io! della mia bella
Starei sempre attaccato alla gonnella.

29.

Tu, quando cadi perchè scenda il sonno
Sulle care pupille di colei
Che senza cerchio rimirar non ponno
Gli innamorati ed avidi occhi miei,
Piègati mansueto ai piedi suoi;
Piangi, parla per me, fa' quel che puoi.

30.

Ventinove; e con questa, filo filo
Ecco trenta sestine terminate.
Ahi! tristo me, se a caso non infilo
Quest' altre trenta con rime obbligate!
Coraggio, Musa mia! se resti oppressa,
Va in fumo il desinare e la scommessa.

31.

Manco mal, se si premiano i *papaveri:*
È peggio non aver da premiar *nulla!*
Ma per mostrare che non siam *cadaveri,*
Come a certo Francese in mente *frulla*,
Trovo che l'usual sonno *epidemico*
Meglio romper poteva un *Accademico.*

32.

Bel piacere, davver! per un *paese,*
Che il dì ricorda in cui Francesco *nacque*,
« Il cantor della bella *Avignonese,* »
I versi udire di talun, cui *piacque*
Cercar se Laura fosse brutta o *bella*,
O se portasse i cerchi alla *gonnella!*

33.

O care donne, non vi chiedo *udienza*
Nè tocco cosa della vostra *sfera;*
Toccarvela sarebbe *impertinenza:*
Ma, se vi piace udirmi in questa *sera*,
A chi frusta le fogge ora *introdotte*
Mi sentirete appiccicar due *botte.*

34.

Perchè, per quanto legga il *Canzoniere,*
Che fu gloria maggior dell'*Aretino*,
A dirla schietta, non ci so *vedere*
Ragione d'ira contro i cerchi; e *inclino*
A contraria opinion, che la *ricavo*
Dal settimo sonetto e non l'*ottavo.*

35.

Quivi si legge : « Passavam per questa
» Vita mortal, ch' ogni animal desía,
» Senza sospetto di trovar per via
» Cosa, ch'al nostro andar fosse molesta. »
Ciò vuol dir che i Giornali non *uscivano*,
E fare a modo suo non *impedivano!*

36.

E che rileva, se le sue *parole*
Dicono starsi onestamente *lasse*
Dodici donne, in una barca, *sole?*
Supponete che il cerchio non v' *entrasse?*
Questo cerchio gentil s' apre e si *serra*,
A tempo si ritira, e non fa *guerra*.

37.

Oh! declamate pur contro l' *età*
Che stupra il senno e biascia la *dottrina!*
Ma qual maggiore *mostruosità*
Potea trovarsi mai, che la *divina*
Memoria di così gentile *amante*
Appiccicare ad un pallon *volante?*

38.

E cosa v' è di raro e *peregrino*
In questi scherni per ovunque *sparsi*
Sui cerchi delle donne e il *cappellino?*
Vi paion forse temi da *trattarsi?*
Davvero, che mi fa *trasecolare*
Questa età, che pretende a *camminare!*

39.

Ma sia pur come vuolsi; al suo *mortale*
Regno, vario di grazia e *maestà*,
Arbitra sola al ben siccome al *male*
La donna imperi, e non cerchiam più in *là*.
Le donne son per noi cose *divine*,
Appariscan giganti od *analrine*.

40.

Anco nei tempi di Messer *Francesco*
Ebbero leggi e povere e *signore;*
Amarono d'estate avere il *fresco*,
D'inverno ricercarono il *calore:*
Fatte sovrane, il lor Codice *nacque*,
Danze in inverno, nell'estate l'*acque.*

41.

Or vesti strette, ora ondeggianti, *eccetera...*
Or chiome sciolte ed ora chiuse in *velo...*
Al bello s'inspirò l'itala *cetera*
Nell'inalzare i dolci suoni al *cielo;*
Ma le mode del verno e dell'*estate*
Non furon mai dai vati *ventilate*.

42.

Quanto più forti son, quanto più *spessi*
I ferrei cerchi, che ne fan *steccato*
A peregrina donna, se t'*appressi*,
Tu non ti curi rimaner *stincato*.
E il gran Giove non ebbe punta *rabbia*
Nel veder Danae chiusa in una *gabbia*.

43.

Quanto più combattute, *lusinghiere*
  Son le guerre coi vasti *guarnelletti*:
  La cosa esposta al pubblico, *piacere*
  Porge soltanto ai più schifosi *insetti*:
  Viva la cinta e la *periferia*
  Che ci costringe ad allungar la *via!*

44.

L'amor sbadiglia, se non trova *impaccio*,
  Come un marito con la moglie a *spasso*:
  Ma se trova contrasto, arma il suo *braccio*
  Dell'arco, e gode di menar del *chiasso*:
  Vi parrà, se s'imbatte in *guardinfante*,
  Un vero paladino del *Levante*.

45.

Donne, chi ha soldi troverà *marito*:
  Perchè, cui vien la voglia di *sposare*,
  Quello che si nasconde col *vestito*
  Secondo un vecchio stil non dee *cercare*:
  E comodo può fare l'*apparecchio*
  Al giovin forse, ma dicerto al *vecchio*.

46.

Gl'immensi cerchi adoperate *pure*,
  Nè date retta a chi dice il *contrario*:
  Quanto più crescon le *caricature*,
  Più s'aumenta l'onor del *circondario*:
  I cordoni non sembrano *bastanti*,
  Sebben fra noi se ne ritrovin *tanti*.

47.

Forse l'arte di ornarsi è un'arte *vana*
Per una donna che sia proprio *bella*;
Ma per quella che fosse un po' *befana*,
Tutto il prestigio sta nella *gonnella*:
Con la sottana liscia, anco le *astute*
Finiscon senza aver *paracadute*.

48.

Nella sottana è il vostro *paradiso*,
Donne gentili, e non mi *meraviglia*:
Se il labbro inganna, se mentisce il *viso*,
La man tradisce, e il volger delle *ciglia*,
La sottana è sottana, sia pur *piena*
Di carne, ovvero d'ossi di *balena*.

49.

Se per esempio in « una gabbia insieme
» Fere selvagge e mansuete gregge
» S'annidan sì che sempre il miglior geme, »
Scrisse il Petrarca, mostra a chi lo *legge*
Che col cattivo il buon d'allora in *poi*
Stan male insieme; lascio intender *voi*.

50.

In Francia, ai tempi del gran re *Luigi*,
Regine eran le donne per *usanza*;
Al donnesco imperar tutta *Parigi*
Piegò la fronte in quella *circostanza*:
Per imporre, le donne ebber *bisogno*
Gonfiarsi in modo che pareva un *sogno*.

51.

Ma tanto riuscì l'idea *felice*,
Benchè chiamata fosse *stravagante*,
Che dalla dama in giù fino all'*attrice*
Si pretese e si fece da *baccante*;
Ed in faccia alla donna il *parigino*
Parve un briaco genuflesso al *tino*.

52.

Comandare così le donne *tutte*
Fur viste in grazia al nuovo *vestimento*.
Schiave furono quando asciutte *asciutte*
Parevan figurine del *trecento*:
Or, nuovamente smessi i *rancidumi*,
Domineranno il secolo dei *lumi*.

53.

Quei che studiato avrà *filosofia*,
Dirà che state ben così *vestite*,
Perchè la molla che ci mette in *via*
È il vento che rigira, mi *capite?*
E dimolti salirono alle *stelle*
Quando il vento gonfiava le *gonnelle*.

54.

Se avviene che taluno il guardo *spinga*
Su quella vostra vaporosa *mole*,
Forse ricorda Pane e la *Siringa*,
Ma non per questo rattristar si *vuole*;
Perchè Pane alla fin la sua *tiranna*
Potè suonare convertita in *canna*.

55.

Qual mai gusto migliore o più *soave*,
In sulla sera quando imbruna l'*aria*,
Che sbirciare dal buco della *chiave*
D'una bella la stanza *solitaria?*
E veder mentre cadon le *sottane*
Nascere un angiolino in forme *umane*:

56.

E lesto lesto distaccar dal *chiodo*
Di tela un candidissimo *corsè*,
Ed infilarlo con onesto *modo*
Invece delle maniche a *bombè?*
Cosa volete far di una *massaia*,
O d'una contadina dell'*Ossaia?*

57.

Nè mi importa davver se ai dì *presenti*
Fan le Comunità degli *affaracci*:
Pago l'aria, non voglio *allargamenti*
In nessun luogo, non conosco *Bacci*:
Amo le strade ove le genti *ammassano*:
Quando è sgombra la via, tutti ci *passano!*

58.

Infine, quanto al muovere il *ginocchio*
Liberamente in scendere e *salire*,
Quanto al vantaggio di star sole in *cocchio*
O più larghe in vapor, non c'è che *dire*.
Or via, si cessi il ragionar *soverchio*;
Viva le nostre donne, evviva il *cerchio!*

59.

A questo punto, femmine *leggiadre*,
Trattenervi più a lungo non *saprei*.
A chi vuol darvi un consiglio da *padre*
Dite franche: Signor, la *smetterei*....
Ci fa sommo piacer se la ci *lascia* .....
Pensi al mondo, non vede che si *sfascia*?

60.

In voi, floride e fresche *giovinotte*,
Tutto quello che fate è *leggiadria*;
Se qualcuno vi assimila alla *botte*,
V' assiste il genio della Musa *mia*,
Che in onta degli attacchi dell' *etate*,
Non è ancora fra quelle *ricerchiate*.

ALLA SIGNORA CONTESSA ***

PER IL DONO DI UN PORTAFOGLIO.

9 NOVEMBRE 1857.

Con un dono volgesti il pensiero,
Bella....., sull' umil cantore:
Ti son grato, e avrò sempre nel cuore
La memoria del dono e di te.

Della vita nell' erto sentiero
Sii felice, è l' ardente mio voto:
E se cerchi un amico devoto,
Non scordarti, o gentile, di me.



ALLA SIGNORINA ***

PER IL DONO DI UN PARALUME A TRE COLORI.

DICEMBRE 1858.

Ben ti dissero: ricetto
Nobil fede ha nel mio cor;
È la fè che ho nel moschetto,
Nel vessillo tricolor.

Mentre grato oggi a te sono,
Mi confermo in quella fè,
Perchè scorgo dal tuo dono
Che tu pensi come me.

Il dono era accompagnato dai seguenti versi:

M'hanno detto che ha suo trono
Nobil fede nel tuo cor:
Ho voluto che il mio dono
Fosse almeno tricolor.

IL PRIMO GIORNO DI QUARESIMA

1853.

SCHERZO.

Scherzo, bevo, derido gl' insani
Che si dan del futuro pensier.

Siamo a Quaresima !
Del Carnevale
L' allegro brindisi ,
La baccanale
Gioia cessarono ,
Lasciando in lutto
Il mondo tutto .

Siamo a Quaresima !
Sulla mia fronte
Di fredda cenere
Vedi le impronte :
Queste ti dicano
Che a mano a mano
Si va a Trespiano .

Di nuovo al tribolo
Di studj ingrati :
Torno fra i Codicj :
Così dei fati
Vedi la barbara
Legge tiranna
Che mi condanna .

Dal follo al serio,
Che brutto stacco!
Che strana antitesi
Minerva e Bacco!
Che metamorfosi!
Pierrot scapato
Torna avvocato!

Che metamorfosi!
Ieri monello
Fra cento maschere,
Senza cervello:
Oggi? a colloquio
Per causa urgente
Col presidente.

Ieri fra calici,
Tazze, bicchieri,
Nello scompiglio
Dei miei pensieri:
Oggi? da savio,
In modi chiari
Tratto di affari.

Ieri, ogni femmina
Che mi guardava
Pazzo rendevami.
M'innamorava:
Oggi? è quaresima!
Non ho più voglie:
Amo mia moglie!

Tu, forse, ingenua
Dirmi potresti:
I tuoi propositi
Non eran questi!
È brutto esempio
Che un vecchio pazzo
Faccia il ragazzo!

Dirai benissimo:
Ma, più o men scaltro,
L' uomo si maschera
Da un anno all' altro;
E chi più varia
È più stimato,
Ed apprezzato.

Ci è stata un' epoca
In cui chiamava
Uom rispettabile
Chi non mutava.
Come era ingenuo!
Che cervellino
Proprio piccino!

Quei dì passarono;
Vennero gli anni:
Con essi il nuvolo
Dei disinganni:
Appresi a vivere,
Mi muto al vento
Ogni momento.

Ora? ho malizia:
Lo so per prova
Che a far la maschera
Chi cerca trova.
Ora? ho giudizio:
Berretta o coda,
Sto con la moda.

In mezzo a bindoli
Matricolati,
In galantuomini
Transfigurati,
Mutar di faccia,
Quando conviene,
È sempre bene.

E pazzo e savio
  Nel tempo stesso,
  M' adatto agli uomini,
  Vo col progresso :
  Schiettezza o maschera,
  Non mi confondo :
  Ho inteso il mondo !

Così la fragile
  Mia navicella,
  Che sbattè il vortice
  Della procella,
  Or senza ostacoli
  Va dolcemente
  Con la corrente.

Comunque, credimi,
  Finito è il chiasso;
  Ritorno serio,
  Vo a capo basso:
  Siamo a Quaresima !
  Pierrot scapato
  Tornò avvocato.

STORNELLI.

Fiorino d'aglio!
Piangete, madri, se vi nasce un figlio:
Son tempi di dolore e di travaglio.

Non sciogliere la vela a più d'un vento,
Se vuoi che il riso non si muti in pianto,
Se vuoi la pace e non il tuo tormento.

Fiorin d'ontano!
Tristo quel cane, o bel giovanottino,
Che si lascia pigliar la coda in mano.

Guelfo son io, e ghibellin m'appello;
Non so di verde, non conosco giallo:
Chi mi dà da mangiar, tengo da quello.

Fior di gramigna!
Dice il proverbio e l'esperienza insegna:
Guardati, chè dal capo vien la tigna.

Fiorin d'argento!
O bel ragazzo, che passeggi tanto,
Ritorna a casa se non sei contento.

Oh che piacere!
Guariscono le viti a tutt'andare,
E presto presto si ritorna a bere.

Fior di lupino !
  Amici molti ; ma tu cerchi invano
  Un amico fedele al par del vino.

Fiorin di pera !
  Pera non casca se non è matura ;
  Guai quando il cieco porta la bandiera !

Lo so che la tua casa è una cuccagna,
  Ma so che entrati dentro non si svigna ;
  E a me piace la libera campagna.

Fior di cedrina !
  La molta compagnia non sempre è buona ;
  I troppi cuochi guastan la cucina.

Ma qui si vede far d'ogni erba un fascio,
  Tutte le cose girano a rovescio ;
  Se la dura così, Nina, ti lascio.

Fior di mortelle !
  Proprio : Dove vai tu ? Le son cipolle.
  Siam tornati alla Torre di Babelle.

Fior di papaveri !
  Non ti affannare; tanto non m'imbeveri :
  Son nato nella terra dei cadaveri.

Debole e giovanin quale mi vedi,
  A farmi sbottonare invan tu sudi;
  Mi chiamo chiesa, e a letto sto da piedi.

Gente del mondo, se l'Italia è morta,
  Se come un punto esiste solo in carta,
  Di quello che può far che ve n'importa ?

Cos'è la vita nostra ? è un mar d'affanno :
  Virtù spregiata, ed invilito è il senno ;
  Acquista lode sol l'arte e l'inganno.

Elvira, Elvira!
  Prendi la cetra, ed accompagna, o cara,
  Il mio libero canto; un Dio m' inspira.

Tempo verrà, che v' avvedrete voi,
  Quale fu la cagion di tanti guai,
  E quali i veri martiri e gli eroi.

Fior d' ogni fiore!
  Ogni amor prima o poi deve morire;
  Amor di patria, questo sol non muore.

Fiorin di pero!
  Pappagallino, tu sei proprio caro:
  Un giorno tu se' bianco, un giorno nero.

Fiorini verdi!
  Un dì te n'avvedrai, ma sarà tardi!
  Povera gioventù, dove ti perdi!

Rendetemi una sola di quell' ore,
  In cui l' anima, vergine di cure,
  Arde incensi alla gloria ed all' amore.

Sospiri e guai!
  Invano invano con i voti miei
  Richiamo i giorni che non tornan mai

C' è una barchetta in mare, ed io la vedo,
  Che mostra d' accostarsi, e sfugge il lido;
  Tu discorri gentil, ma non ti credo.

Fiori odorosi!
  Accordami la grazia che ti chiesi,
  Intuona l' inno che per te composi.

O bella Luna!
  Omai son vecchio, e la speranza è vana
  Che il tuo lume mi porti una fortuna.

Fior di strelizie !
  Se avrò una sola delle vostre grazie,
  Mi parrà un paradiso di delizie.

Fior crisantema !
  Se l'aura muove un riccio alla tua chioma,
  Il mio povero cor s'agita e trema.

Oh! fortunato lui che potrà dire,
  Una mano ponendosi sul cuore:
  Questo mio cuor non seppe mai tradire.

IN AMORE, GUERRA O PACE?

ALLA SIGNORA ***

5 GIUGNO 1858

Cara Amica, tu l' hai detto:
Ma giacchè nessun ci ascolta,
Non rifare un' altra volta
Quel discorso semplicetto,
Che si chiude ognor così:
Vò goder l' amore in pace,
Adirarmi non mi piace.

Lo dicevano i pastori
Nella vecchia età dell' oro:
Fu ridetto dietro a loro
Dagli Arcadici cantori:
Ora poi non s' usa più:
Per il secolo dei lumi
Questi sono rancidumi.

Tutti i gusti, è ver, son gusti:
Chi negartelo potrebbe?
Ma sul tuo ci riderebbe
La buon' anima del Giusti,
Come rise in altra età
Sulla coppia memoranda
Di Taddeo, di Veneranda.

Se mi dici che il tuo cuore
Preferisce il sentimento,
Forse forse non dissento;
M'è piaciuto un tale amore:
Ma successe ancora a me
Di dovermi persuadere
Che l'amor vuol dir piacere.

Non mi burli? in Elicona
Spesso vai con piè leggiero;
E vagheggia il tuo pensiero
Un amore alla carlona?
No, possibile non è!
Non ti credo, amica mia,
Tu sei piena di poesia.

Da brev'ora, è ver, son teco;
Ma ogni sguardo, ogni tuo detto
Spira un fremito d'affetto;
Lo vedrebbe ancora un cieco!
Nè mi sembra, in verità,
Che se mai d'amor t'accendi,
Fia di quello che difendi.

Non pensar però ch'io viva
Sempre d'ira e di vendetta!
No davvero: mi diletta
Una certa alternativa.
Che celeste voluttà!
Come invoglia, come piace
Pace e guerra, guerra e pace!

Se del ciel l'astro maggiore
Limpidissimo cocente
Fosse a noi sempre presente,
Non sarebbe un crepacuore?
La natura ci pensò:
Fe la notte, onde più bello
Comparisse al dì novello.

Via, non scuotere il capino;
Ma sincera a me confessa
Che lo vedi da te stessa
Che non sei sul buon cammino;
Non mentir neppure a te:
Senza il verno e la bufera,
Ci sarebbe primavera?

Un amor tranquillo, in quiete,
Sai tu a cosa rassomiglia?
A un ritratto di famiglia
Attaccato alla parete,
Che ne vide e ne vedrà,
Ma, siccome non ha cuore,
Non cangiò mai di colore.

Quell' amor che indifferente
Al destino si rassegna,
Quell' amor che non si sdegna,
È l' amor di chi non sente:
E ti piace amar così?
No, confessa, Amica bella,
Che mentì la tua favella.

Qui mi cheto: se ti piaccia
Pace eterna, in pace resta:
A me piace la tempesta
Che si alterna alla bonaccia;
E il mio canto inalzerò
All' amor che si compiace
Fra la guerra e fra la pace.

ALL' AMICO A. C.

PEL

REGALO DI UNA MAZZA.

28 DECEMBRE 1858.

M' hai regalato un vago bastoncello;
  In ricambio ti mando uno stornello.
Caro ebbi il don; così grata a te sia
  L' offerta umile della Musa mia.
Ma se del grato cuor vuoi maggior segno,
  Ecco la destra d' amicizia in pegno.
Così l'Italia unisca in un pensiero
  Tutti i suoi figli contro lo straniero!
Così si uniscan, rotti i pregiudizi,
          Plebe e Patrizi!

PER NOZZE.

5 GENNAIO 1859

AGLI SPOSI.

- Giovine coppia, da qual brama accesa
  Frettolosa così corri alla chiesa?
– Amor ci scalda, ed affrettiamo il piede
  A giurarci di sposi eterna fede.
– V' accompagni il mio canto, e faccia Iddio
  Santo quel nodo che formò il desio.
Su voi non splenda, e non vi rechi affanno
  La luce dell' infausto disinganno.
Siate felici, ed affrettate il piede
  A giurar fede!

ALLO SPOSO

Giovanottino, che vantando amore,
  Strappi una figlia dal materno cuore;
Che voglia dire, hai tu pensato pria,
  La parola fatal: donna, sei mia?
Hai tu pensato che marito e moglie
  È un nodo che si lega e non si scioglie?
Tu quasi non mi ascolti! Oh! ben m' avvedo
  Che tu credi all' amore; anch' io ci credo:
Anch' io credo all' amore! affretta il piede,
  E giura fede.

ALLA SPOSA

E tu, fanciulla, tù, sorella e figlia,
 Lasci l'antica e scegli altra famiglia?
Tu, di fiori festivi orni le chiome,
 Rinunzi al vecchio e prendi un altro nome?
Sì, dell'amor, più forte è la favella
 Che quella di figliuola e di sorella!
Tu pur credi all'amor? va', corri, vola,
 Non ti trattenga più la mia parola:
Anch'io credo all'amore! affretta il piede,
 E giura fede.

ALLA MADRE DELLA SPOSA.

O madre, non andar doman mattina
 A destar la tua cara figliolina:
Sarà deserto e gelido il suo letto;
 Lo lasciò per seguire un giovinetto:
Un giovinetto che, d'amor rapito,
 Vieni, le disse, e ti sarò marito.
Tu pur, ricorda, con il cuor festoso
 Tutto lasciasti per seguir lo sposo.
Non pianto, no, ma dolce sul tuo viso
 Scenda un sorriso.

AL PADRE DELLA SPOSA.

Perchè, in mezzo alla gioia, il buon vegliardo
Resta pensoso, e china a terra il guardo?
Ei non vorrebbe che rapisse amore
Una figlia dal sen del genitore:
Egli vorrebbe nella sua vecchiezza
Dividere fra due la tenerezza.
Ei l'ama tanto! ma, se amor divide,
Non invola le figlie e non le uccide.
Sorga alla gioja, rassereni il ciglio:
Acquista un figlio!

ALLA SORELLA DELLA SPOSA.

Vedi: tutto è letizia a te davanti;
Tutto risuona di festosi canti.
Tu, che cuore hai gentil, sorella e figlia,
Gioisci del gioir della famiglia:
Tu, che chiudi nel seno anima bella,
Gioisci del gioir della sorella.
Stranier ti sono, eppur la mia preghiera
Esaudisci cortese in questa sera;
Ripeti meco il voto del mio cuore:
Viva l'amore!

LA DOMANDA D' AMORE.

1859.

Giovanottino dal capello nero,
  All' accento mi sembri un forestiero;
E mi chiedi d'amor? ma dimmi pria
  Se nasci figlio dell' Italia mia.
Dimmi se l' ami la tradita terra;
  Se vieni ad insultarla, e a farle guerra.
Qualunque il loco, sia selvaggio o aprico,
  Chi non nacque in Italia è suo nemico.
Chi l' ebbe a madre, e non l'ha sempre in cuore,
      Non chieda amore!

Bella fanciulla dagli occhi celesti,
  Se non fossi stranier tu mi ameresti?
Amami dunque, e non ti dia sgomento
  L' ingrato suono dell' estraneo accento.
Anch' io son figlio all' itala contrada,
  E per amor di lei cinsi la spada.
Ma Vienna vinse; ed io l' onta e gli affanni
  D' un esilio crudel provai dieci anni.
Cangiai d' accento, non cangiai di cuore:
      Chiedo il tuo amore!

LA POLLACCA.



Venni in Italia e vidi un giovinetto,
  Di capel bruno, di gentile aspetto.
So che gli piacqui, ed io sento nel cuore
  Che l'amerei se mi chiedesse amore.
So che dell'amor mio saría felice;
  Pur mi guarda, sospira, e nulla dice.
So che d'amor non mi farà preghiera
  Perchè nacqui oltremonte, e son straniera
Ahimè! straniera, amore attendo invano
                                        Da un Italiano!

Ma s'ei sapesse che non nacqui figlia
  All'oppressor dell'itala famiglia,
Che fra i popoli oppressi è il popol mio,
  Che libertà vo sospirando anch'io;
S'egli sapesse che all'Italia bella
  È la mia patria nel destin sorella;
S'egli sapesse che l'Italia ho in cuore
  Perchè vi appresi a palpitar d'amore;
Chi sa che non facesse una preghiera
                                        Alla straniera!

LIDA, O L'INCOSTANZA.

GENNAIO 1859.

Io dissi un giorno alla superba Lida:
  Amami come t'amo, e in me ti fida.
È ver che sono un povero orfanello;
  Ma vale una ricchezza il mio pennello.
Col mio pennello e colla mia matita
  Fo vivere la gente oltre la vita:
Col mio pennello e con i miei colori,
  L'istoria eternerò dei nostri amori.
Ebben, rispose, se tu sei valente,
                    Sarò indulgente.

Ma poi venne in Italia uno straniero,
  Ricco d'oro, di gemme, e cavaliero:
S'accostò a Lida, e dissele: Se vuoi,
  I miei tesori saran tutti tuoi.
Tosto la bella cancellò dal cuore
  L'immagine dell'orfano pittore:
All'amore dell'arte e della gloria,
  Delle ricchezze preferì la boria.
Va', sciagurata, meriti davvero
                    Uno straniero!



NELLA,

O

UN VERO AMORE.



Che mi vuoi tanto ben sempre mi dici;
Ed io ti credo, e noi sarem felici:
Ogni giorno più t'amo, e più t'adoro;
Tu sei di Nella l'unico tesoro.
Oh benedetto quel divino amore
Che la tua vista mi destò nel cuore!
Oh benedetto quell'amor divino
Che mi rapisce se mi sei vicino,
E vedere mi fa nel tuo sorriso
Un paradiso!

Ma se brami che teco io non mi lagni,
Abbandona per sempre i tuoi compagni:
Immersi nei disordini del vizio,
Menano gl'innocenti in precipizio.
Se mi vuoi bene, lasciali in disparte;
Non t'accostare a un tavolin di carte.
Più d'un ne ho visto, consumata al giuoco
La paterna fortuna a poco a poco,
Disperato bruciarsi le cervella.....
Povera Nella!

L'ITALIA IN FAMIGLIA.

Venite intorno a me, cari figliuoli;
  Ragioniamo fra noi finchè siam soli.
Un rumor cupo di vicina guerra
  Va minacciando questa nostra terra.
Che far dobbiamo? prendere il moschetto
  O chiotti chiotti rimanere a letto?
Se ci moviamo, ci dirà il cannone
  Che non abbiamo un filo di ragione:
Se stiam fermi, diranno i Potentati
                    Che siam malati.

Nell'un caso e nell'altro, a quel che veggio,
  Figliuoli, si anderà di male in peggio.
Pazzi, ci legheranno allo spedale;
  Malati, ci daranno un serviziale.
Mi ha detto in confidenza alcun di voi:
  Facciam da pazzi, subito, e da noi!
C'è del buon; ma son madre, e non vorrei
  Comprometter di troppo i figli miei.
Ciascun dica la sua; quando che sia,
                    Dirò la mia.

L' ITALIA DICE LA SUA.

Dica il mondo che vuol; ma, grazie a Dio,
  Sono l' Italia, e il mio cervello è mio.
Se credon con le solite novelle
  Di farmi dar la balta alle girelle,
Per poter poi meglio saltarmi addosso,
  Questa volta la sbagliano all' ingrosso.
Pur, se ci fosse qualche buon signore
  Che gl' interessi miei prendesse a cuore,
E cominciasse a far davver co' suoi,
                    Allora poi! ....

Allora poi, la cosa ha un altro aspetto,
  Ed ho già maturato il mio progetto:
Brucio i giornali, chiudo i parlamenti,
  In moneta converto ori ed argenti:
Ordino sieno i circoli dispersi,
  Proibisco ai vati di cantar più versi.
Allora, sì, lo dico fin d'adesso,
  Mi vesto da soldato e vo con esso.
Ma non più ciarle! vò veder dei fatti:
                    Ecco i miei patti.

IL BEVITORE.

1859.

Seguendo le abitudini
Che mi lasciàr gli antichi ,
Lontano dai pericoli
Serbo la pancia ai fichi :
Un bicchiere !
Voglio bere !
Presto qua !
Chi mi vuol ben mi seguiti;
Sarà quel che sarà !

Un misterioso incognito
Venne sui passi miei ,
E in gran segreto dissemi :
Per chi , con chi tu sei ?
Col bicchiere ! ec.

Se un nuovo grido Italia
Oggi chiamasse all' armi ?
Io vado , come al solito ,
Fra i fiaschi a ritirarmi !
Un bicchiere ! ec.

LA FANCIULLA SVIZZERA.

—— —

- Morta mia madre, il casolar natio
  Abbandonai per veder Roma anch' io.
Quivi giunta, domando a un vecchierello
  Dove posso trovare il mio fratello.
Come si chiama? — Edmondo — Ed il suo stato?
  - La Svizzera lasciò, si fe soldato.
- Non io, rispose il vecchio risoluto,
  Non io ti guiderò da quel venduto!
Non io, fanciulla, ti sarò di guida
  All' omicida!

Tacque, e riprese: Sappi questo solo,
  Che tuo fratello uccise un mio figliuolo!
Maledizione alla tua stirpe ignava,
  Che vanta libertade e si fa schiava!
Maledetto chi libero si vende
  A signoría straniera, e la difende!
Sia maledetto Edmondo e la sua stella!
  Te maledetta, che gli sei sorella!
Va', cerca un altro che ti sia di guida
  All' omicida!

——

GUERRA?

2 FEBBRAIO 1859.



Finchè mi dici che una gran fortuna
  Sarà per noi quando, piacendo a Dio,
  L' Italia diverrà libera ed una,
      Ci sono anch' io!

Finchè mi dici che i diversi Stati
  Dell' Italia potrían confederarsi,
  Lasciando a parte sogni più dorati,
      È da adottarsi!

E se mi dici che sarebbe bene
  Di liberarsi dal Tedesco ingordo
  Con tre o quattro pedate nelle schiene,
      Siamo d' accordo!

Ma se pretendi di venirmi a dire
  Che si tenga disposto il mio paese,
  Perchè il cannone si farà sentire
      Quest' altro mese;

Se aggiungi che per forza o per amore
  Bisogna che il Tedesco se ne vada,
  Giacchè può andar da sè, senza tutore
      La mia contrada;

Allora credo che tu sia malato,
  O che un fiasco di vin di caratello,
  Caro bambino, a un tratto t'abbia dato
          Balta al cervello.

Il Tedesco, lo so, senza una guerra
  Che gli ritrovi costole e groppone,
  Circa allo sgomberar da questa terra
          Farà il minchione.

E so del pari che, fin che in Italia
  Ci saranno i buoni uomini Tedeschi
  A tenerci le veci della balia,
          C'è da star freschi!

Ma, via! dimmelo tu: chi verrà fuori?
  Chi dev'esser quell'anima dannata
  Che assuma di intimare a quei Signori
          La ritirata?

Faremo noi! Faremo noi? con quali?
  Con le orazioni che diranno i preti?
  Con gli urli, con i soliti giornali,
          Con i poeti?

Hai troppa presunzione, o troppa fede;
  Pensa che l'Alemanno è un po' durotto,
  E ricorda che briscole ci diede
          Nel quarantotto!

Col Piemonte! Oh! v'è un Re bravo e valente;
  E, sono schietto, non gli vorrei male
  Se infilasse la gamba arditamente
          Nello stivale!

Ma non è uccello per venire a gara
  Da sè solo con l'Aquila di Vienna:
  È troppo poco che lasciò a Novara
          Più d'una penna!

Pur, tu dici, con lui vien la bandiera
Del Nepote del primo Buonaparte;
Di lui che accozza dell' Europa intera
Tutte le carte;

Di lui che chiuso in un pensier profondo,
Noto a sè stesso solamente e a Dio,
Forse farà maravigliare il mondo
Più dello Zio;

Che i Trattati del Quindici distrutti
Col fatto almen, salì di Francia al trono,
E senza cerimonie in faccia a tutti,
Disse: Ci sono!

Corbezzole! mi stringi i panni addosso.
Ora, son io che do balta al cervello!
Ma, questo sogno, creder non lo posso;
È troppo bello!

Come? Luigi, l'uomo del destino?
Lui che di Francia sovra il trono è assiso,
Verrà in Italia a fare il paladino
Pel nostro viso?

E netta dai Tedeschi ogni contrada,
Senza chiedere un picciolo di mancia,
Nella vagina riporrà la spada
Tornando in Francia?

E di fare si è messo nell' idea
Gratuitamente per la patria mia
Quanto fece col Russo là in Crimea
Per la Turchia?

Allora! allora, non so più che dire.
La guerra ci sarà; nel mio paese
Le cannonate si faran sentire
Quest' altro mese!

LA SPIA.

FEBBRAIO 1859.



Chi è mai quel gagliardo
Dall' ampio cappello,
Che tutto ravvolto
Nel bruno mantello,
Soletto in disparte
Non parla ad alcun?

Ha bella e severa
La pallida faccia;
Ma il guardo, che volge
Furtivo, ti agghiaccia
Qual rospo schifoso
Sorpreso tra i fior.

Qual sasso che sceso
Da ripide frane
In fondo alla valle
Percuote e rimane,
Così quell' ignoto
Immobile sta.

Ma quando al compagno
Tu muovi un accento,
Increspa la fronte,
E l' occhio più attento,
Qual d' uomo che ascolta,
Concentra su te.

E se in quell' istante
Lo fissi nel viso,
A terra lo sguardo
Abbassa improvviso;
Qual reo che sul capo
L' accusa pesò.

Se muovi a diporto
Su prato fiorito,
Se vai pensieroso
Per calle romito,
Com' ombra ti segue
Quell' uomo fatal.

Se a caso più spessa
La gente si aduna,
Accorre, protende
La faccia importuna;
Esamina attento,
Ascolta e poi va.

Fantasma funesto
Foriero di lutto,
Dovunque ti appare,
Lo trovi per tutto;
Ma niuno fra tanti
Sa dirmi chi è?

Saprollo fra poco :
Chiunque tu sia ,
Ignoto straniero ,
Rispondi.... È una spia !
Repente una voce
D' appresso gridò .

Qual ladro sorpreso ,
Nel bruno mantello
Si chiuse , calando
Sul viso il cappello ,
E ratto qual lampo
L' ignoto sparì !

DUNQUE?

8 FEBBRAIO 1859.

Dunque? dunque ci siamo; finalmente
  L'oracolo di Francia aprì la bocca:
  Ora tutti sappiam precisamente
          Quel che ci tocca.

Ora, ciascun secondo il suo talento
  Può far progetti sull'età presente:
  Io mi curvo a sì fino intendimento:
          Dir molto, e niente!

Tu ridi? — Eh! forse non sarò capace
  Di capir su due piè quello che avremo:
  Ma, vedi? o s'abbia guerra, o s'abbia pace,
          Palpito e tremo:

C'è stato un tempo che color di rosa
  Tutto nell'avvenir vedea dipinto;
  Oggi son fatto un'anima paurosa:
          L'età mi ha vinto.

Ma forse, più di quel che in me potero
  Coi loro passi accelerati gli anni,
  Mi rese diffidente il magistero
          Dei disinganni.

Palpito e tremo; e tutta sento in seno
La incertezza degli itali destini;
Perchè vedo che siam, nè più nè meno,
Vecchi bambini.

Vecchi bambini, ci baloccan tutti;
A sfogar l'odio altrui siam di pretesto:
Noi seminiamo, ed altri coglie i frutti:
Il fatto è questo!

Simpatie da ogni parte: in Russia, in Francia,
In Inghilterra, ovunque sorga il sole;
Ma niuno scende a rompere una lancia:
Sempre parole!

Anzi, se qualche volta abbiam tentato
Alzare il capo, ed avanzar di un passo,
Tutti, tutti d'accordo hanno gridato:
Abbasso, abbasso.

E mi sovvien di un tal che per riuscire
A farci intender ben la sua ragione,
Con le bombe ci venne a riverire,
E col cannone.

Se calmata dell'ire la bufera
Quetammo un poco, i neri, i colli torti
Dichiararon l'Italia esser la vera
Terra dei morti.

Se invece ci levammo a far romore,
Dalle tribune, da per tutti i luoghi
Ci chiamarono gente senza cuore,
E demagoghi.

Ma sia quello che vuol: messo da parte
Il tempo bene o mal per noi trascorso,
Ritorniamo all'amico Buonaparte
E al suo discorso.

Avremo pace , oppure avrem la guerra?
Mi par che Buonaparte attizzi il fuoco ,
E poi vi getti sopra della terra:
Dubito un poco !

Pure , quando con animo pacato
Leggo dei fatti nel gran libro aperto ;
Dopo il discorso , tutto ponderato ,
Guerra di certo !

Una questione v'è : l'Europa intiera,
Se vuol pace, ha bisogno di troncarla:
Quindi occorre trovare una maniera
Di contentarla .

Ma non già come scrisse un babbuino ,
Imbrancato coi nostri letterati ,
Che vuol salvar l'italico giardino
Con i Croati .

Funesto sogno d'una mente gretta , .
Che non giunge a veder di là dal naso :
Fra Vienna e Italia sta la baionetta;
Non c'è più caso .

Lo sanno tutti : della gran questione
Che alle Potenze oggi interessa tanto ,
È la principalissima cagione
Vienna soltanto .

Al Borbone costei fece firmare
Un certo foglio, onde quel Re non puole
Agir da sè , ma deve dire e fare
Quel che lei vuole .

Non permette che Roma alzi la fronte ;
Su Flora, Parma e Modena pretende:
Così l'Italia , menochè il Piemonte ,
Da lei dipende .

Essa invoca del Quindici i Trattati,
Protestando che vuol fare a suo modo;
Si fida nel valor dei suoi soldati,
E tiene il sodo.

Ma nè il Piemonte, nè l' istessa Roma
In questo stato possono durare;
Nè debbono morir sotto la soma:
Dunque che fare?

Mi sembra di capir. Napoleone
L' ha detto chiaramente all' universo:
Piglierò, se non bastano le buone,
Un altro verso.

E questo verso, che vuoi tu che sia,
Se la guerra non è? La cosa è certa.
Sì, ci sarà la guerra in Lombardia:
Giovani, all' erta.

Dunque la guerra ci sarà! ma poi?....
Di più non saprei dire, amico mio.
Se vuoi saper quel che sarà di noi,
Chiedilo a Dio!



LA MADRE TEDESCA.

Tre figli avea la povera Maria;
  Or gli ha perduti per diversa via.
Al Sovrano devoto il maggior nato
  La famiglia lasciò, si fe' soldato;
Nella guerra morì contro il Lombardo
  Fra i difensor dell' imperial stendardo:
L' altro di mente risoluta e fiera
  Diè la vita all' ungarica bandiera:
Or dal materno seno il terzo afferra
                    Legge di guerra.

Più marito non ha: rimasta sola,
  Nell' immenso dolor chi la consola?
Perchè la guerra? ma la legge eterna
  Che Iddio dettò, non è legge fraterna?
Siamo fratelli; e perchè un uom può dire:
  Obbedisci, e per me corri a morire?
In lacrime così Maria si strugge
  Tanto, che quasi la ragion le fugge:
Tre figli avea, glie li rapir le squadre;
                    Povera madre!

STORNELLI.

Vino di Porto !
  Questi bei cavalier son senza scarto :
  O son del chiodo , o son del babbomorto .

Fiorin di porro !
  Bestia non sono da tirare il carro :
  Per me , sarai bellina ; ma non corro .

Fiorin d' issopo !
  Dimolte cose tu ti metti in capo ;
  Ma , come i monti , partorisci un topo .

Fiorin di gomma !
  Dei ragazzi spoppati dalla mamma ,
  Non ne vò saper nulla: ecco il mio domma .

Fior margherita !
  Povera Elvira , come è mal' andata !
  A chi manca l' amor , manca la vita .

Fiorino d' acero !
  Ancorchè rivestito , tu sei becero ;
  Proprio robaccia da buttarsi al macero .

E dove son le allegre serenate ?
  Vedo le danze , ma non son più liete ,
  E mi paion vigilie comandate .

Fior d'albicocca!
  Il miele non si mangia, ma si lecca:
  Giovanottin, si guarda e non si tocca.

Fiorin di fieno!
  Felice morirei per la tua mano;
  Se non mi vuoi più ben, dammi veleno.

Fior di certamo!
  Tu mi tieni per l'ultimo, e fui primo
  Che ti dicesse: bella Elvira, io t'amo.

Fior di cipresso!
  Elvira, tu l'hai presa sempre in chiasso;
  E ti ho voluto ben più che a me stesso.

Fior di vainiglia!
  E l'arco della Luna non agguaglia
  L'arco gentile delle vostre ciglia.

Fior di giacinto!
  E babbo mio di voi non è contento;
  Ma io vi voglio bene, e amore ha vinto.

Fior di cicuta!
  La cicuta è veleno, e me l'hai data
  Quel giorno, Elvira mia, che t'ho perduta.

Fior di viola!
  Io vò star bene, e vò vestire in gala;
  Se spendere non puoi, lasciami sola.

Melina borda!
  La ti starebbe ben, lingua bugiarda:
  Una buona corvatta, ma di corda.

Nel mezzo al mare ho visto un bastimento;
  Oh! fosse di colei che amavo tanto,
  Che ritornasse a rendermi contento!

Fior di limone !
Rosa, tu sei carina, e ti vò bene;
Ma tu canzoni troppo le persone.

Fiorin di dalia!
Se tutte rassomigliano alla Giulia,
Il nido delle belle è qua in Italia.

Fior d'amaranto !
Siete bellina; ma da quel che sento,
Avete un vizio: vi piacete tanto!

Stivalettino nero e calza bianca,
I riccioli a bombè, cappello a conca,
Il viso da piacere non vi manca.

Fiorin d'Aprile !
L'amicizia è un amor che lasciò l'ale,
Per esser più costante e più gentile.

Fanciulla, che d'amor cercando vai,
Pensaci pria per non pentirti poi;
L'amor ci lascia, l'amicizia mai.

Fior d'amaranto!
Delli stornelli ne so più di cento;
Che cosa mi darai se te li canto?

Fior d'albicocca!
Stare in silenzio sembrerebbe picca,
Allor che prega quella bella bocca.

Fiorin d'Esperia!
Dall'amicizia amor tanto divaria,
Quanto dal sentimento la materia.

Fra l'amicizia e amore un paragone?
Nell'una è sacrifizio senza fine,
Nell'altro è tutto orgoglio e presunzione.

Oh come è bello il mandorlo fiorito!
Ma quando il caro frutto è maturato,
È simile all'amor, tutto è finito.

Fior di spinacio!
Non domandar se languo, ovver se brucio;
Ogni stornello vò in regalo un bacio.

Fior di violetta!
Dammi un bacino, amabile Giuditta;
Se mamma griderà, non gli dar retta.



IL VOLONTARIO DEL 1848

PARTE PER LA GUERRA DELL' INDIPENDENZA DEL 1859.

21 MARZO 1859.

ADDIO.

Addio: di nuovo unanime,
Dall' Alpi al mare infido,
Fuori d' Italia i barbari,
Suona tremendo il grido:
Già la romba
Della tromba
Mi chiamò:
Schiavo ti lascio, libero
A te ritornerò.

Non ti attristar, non piangere:
Ritornerò, lo spero;
Non muor chi per la patria
Affronta lo straniero!
Il sorriso
Del tuo viso
Rivedrò:
Schiavo ec.

Son pur di quei che dissero:
Per noi, l'Italia sia!
E volontarj corsero
Soldati in Lombardia,
Al *chi viva*
Sulla riva
Là del Po.
Schiavo ec.

Nuovo non m'è lo strepito
Dell'armi e del cannone;
Stetti nel giorno tredici
E vinsi a Curtatone:
La bandiera
Gialla e nera
Dietreggiò:
Schiavo ec.

Son di color che intrepidi
Contesero il passaggio
A trentamila austriaci
Nel ventinove Maggio:
La vittoria
Non la gloria
Ci mancò:
Schiavo ec.

Sett'ore, inespugnabile
Fu il nostro ardor guerresco;
Alfin ci oppresse il numero
Non il valor tedesco.
Presto, all'armi!
Vendicarmi
Ben saprò:
Schiavo ec.

Dal fatal dì passarono
Sul capo mio dieci anni;
Ma, che son sempre giovane,
Nè temo gli Alemanni,
Nel momento
Del cimento
Mostrerò.
Schiavo ec.

Vieni, di nuovo cingimi
La spada al fianco, o cara;
E sia quella medesima
Che strinsi a Montanara:
Perchè tremi?
Di che temi?
Tornerò.
Schiavo ec.

Cerca fra le reliquie
Del giorno sfortunato
L' insanguinata tunica,
Il sacco del soldato:
Al bivacco
Su quel sacco
Siederò:
Schiavo ec.

Stacca da quella Immagine,
E posami sul cuore
Con la tua man l' italica
Coccarda tricolore:
Nell' impegno
In quel segno
Vincerò.
Schiavo ec.

Non basta ancora ; adattami
Sul petto la medaglia ,
Che guadagnai nei triboli
Dei campi di battaglia :
Italiano
Veterano
Pugnerò .
Schiavo ec.

Or va' ; sia senza lacrime
L' ora del nostro addio :
Chi cerca d' una patria
Non contristar , ben mio :
Non temere;
Rivedere
Ti potrò.
Schiavo ec.

Addio: non senti unanime
Dall' Alpi al mare infido ,
Fuori d' Italia i barbari ,
Tuonar concorde il grido ?
Sì , la romba
Della tromba
Mi chiamò :
Addio , ti lascio ; libero
A te ritornerò .

A

VITTORIO EMANUELLE.

INNO GUERRESCO.

20 APRILE 1859.

Guerra, guerra! Venezia e Milano
Abbandoni l'odiato straniero:
Guerra, guerra! del Re Cavaliero
Guerra, guerra! la voce gridò.
Se d'un Rege sincera nel petto
Per l'Italia si annida la fè,
Rispondiam: col tuonar del moschetto,
Re Vittorio, saremo con te!

Guerra, guerra! l'Eroe di Custoza,
Il tradito col padre a Novara,
Della patria giurava sull'ara:
Sia l'Italia; e l'Italia sarà!
Di Piemonte l'ardita vedetta
Del *chi viva!* il segnale ci diè:
Per l'Italia, la guerra ci alletta;
Re Vittorio, saremo con te.

Guerra, guerra! sull'ala veloce
Portò l'eco sonora quel grido:
Guerra, guerra! ogni monte, ogni lido
Dell'Italia ripeter si udì.
Più non gravi sull'itala terra
Peso ingrato di barbaro piè:
Re Vittorio, ci guida alla guerra;
Non temere, siam tutti con te.

Non appena quel grido di morte
Alla reggia percosse improvviso,
Vienna sorse, ma pallida in viso;
Strinse il brando, ma in petto tremò.
Stringi il brando, tremenda è la sfida:
Vita o morte; più scelta non v'è.
Presto all'armi! alla pugna ci guida;
Re Vittorio, siam tutti con te.

Di provincia, cittade, o villaggio
Non è più generosa minaccia;
È l'Italia che a Vienna rinfaccia
La tradita promessa di un dì:
Quando il cor le serrò la paura,
Di nazione promessa ci fe:
Su, percuoti l'infame spergiura,
Re Vittorio; siam tutti con te.

Non è più sottil grido di pochi
Entusiasti d'italico amore:
È l'Italia che monta in furore,
Che, tradita, vuol sangue, e l'avrà.
Guerra a morte! nè preghi, nè pianti
Troveranno sul campo mercè:
Guerra, guerra! coraggio! in avanti,
Re Vittorio, siam tutti con te.

Non è grido che mandi Milano,
Non è grido che vien di Toscana:
È l'Italia, che sorse italiana;
Gittò i fiori, l'usbergo vestì.
Ventiquattro milioni di cuori
Di Pontida rinnuovan la fè:
Allo scempio dei nostri oppressori,
Re Vittorio, saranno con te!

Perchè batti, tra il vanto e la tema,
Alle porte dei grandi potenti?
T' odian tutti, t'esecran le genti,
O tiranna di tutte le età.
Ah! tu tremi, che un popol tradito
Ti percuota col vindice piè!
Ben tu tremi! il tuo regno è finito!
Re Vittorio, siam tutti con te.

T' odia il Russo, ti aborre la Francia,
Nella fede la Prussia tentenna;
Sarai sola, decrepita Vienna,
Della estrema tua lotta nel dì.
E che importa all'Italia, la mano
Se il Britanno furtivo ti diè!
Re Vittorio, d'un altro Legnano
Partiremo la gloria con te.

Nel giardin ch'è fra l'Alpe ed il mare,
In soldato si muti ogni fiore!
Ed in arme converta il furore
La catena strappata dal piè!
Guerra, guerra! l'Italia s'è scossa
Tutta unita; un discorde non v'è:
Assalisci il novel Barbarossa,
Re Vittorio; siam tutti con te.

Un vessillo soltanto ! nel cuore
Accogliamo soltanto un pensiero;
Guerra, guerra; l'odiato straniero
Le Lagune abbandoni ed il Po.
Sorgi, Duce; combatti da forte,
Stirpe invitta d'italici Re:
Re Vittorio, la gloria o la morte
Noi vogliamo divider con te.



POCHI FIORI

SOPRA UNA TOMBA.

ALLA SIGNORA MARCHESA ***

Quando le sale splendide
D'una patrizia festa
Percorri, Giulia, un murmure
Sui passi tuoi si desta,
E te saluta, unanime,
La dea della beltà.

Te dice impareggiabile,
Degna che ognuno ammiri,
Se delle corde al fremito
In turbinosi giri,
Leggiera come l'aura,
Muovi alla danza il piè.

Bella, se fatta interpetre
Di peregrino ingegno,
Trai melodia dolcissima
Da inanimato legno,
O sposi al suon la flebile
Canzon del trovator.

Bella, allorchè di un anglico
Destrier premendo il dorso,
Lo spingi ardita amazzone
A inarrivabil corso,
Pari allo stral che impavida
Robusta man lanciò.

Bella, allorquando aleggia
Sulle tue guance il riso;
Bella, se l'ira accendesi
A colorirti il viso;
Bella, se d'una lacrima
Lo sguardo si velò.

Bella, perchè nei ceruli
Occhi ti sta un tesoro;
Bella, perchè le lucide
Chiome son fila d'oro,
Quali non ebbe Venere,
Ed invidiò l'Amor.

Bella, così te dicono,
Così te ognuno ammira!
Ma degli applausi al sonito
Non mesce un suon la lira;
Ma tace il vate al fulgido
Splendor di tua beltà.

Bella, sii pure: il libero
Genio che in cor mi ferve,
A femminili grazie
Adulator non serve;
Guarda, ma non arrestasi
Sopra caduco fior.

E se talvolta, immemore,
Tratto da ignoto incanto,
Venne ai tuoi piedi, ed umile
Sciolse inspirato un canto,
O quasi servo pendere
Dal cenno tuo sembrò;

Non superbir; non furono
Del volto tuo le rose
Che della cetra scossero
Le corde armonïose,
D' abietto schiavo sterile
Adulazion non fu.

Dunque ti sprezzo? io dispregiarti? — avessi
Una gloria, una fama, ai piedi tuoi
Vorrei deporla, perchè sola degna
Dell' omaggio del vate! — avessi il canto
Onde venne di Laura e Beatrice
Fino a noi la memoria, il tuo bel nome
Sull' ali del mio genio arriverebbe
Ai più tardi nepoti! — Appena noto,
Troppo oscuro son io, perchè nel seno
Scenda lusinga di poterti offrire
Di fior colti in Parnaso una corona
Che sia degna di te! — Ma se d' un'alma
Libera, e avvezza a non tremar che innanzi
Al' eterno Principio, a te sgradito
Non è l' omaggio; se d' un labbro, puro
D' ogni menzogna, non ti spiace il franco
Liberissimo accento, — odimi; forse
Migior tributo, che di vane lodi
Prodigate al tuo viso, è il canto mio!

Spesso dietro il desio, che dai primi anni
In me vive costante, e sarà spento
Con l'ultimo sospiro, io favellai
Della misera Italia al tuo cospetto.
Narrai le glorie degli antichi tempi,
La suprema sventura, onde divisa,
Altrui serva divenne, e la speranza
Che alfin di nuovo coronata assista
Al convito dei popoli.

Lo sguardo
In te fisso teneva, e ben sovente
Vidi ai miei detti divenir vermiglio
Quell'angelico volto, ed agitarsi
In più frequenti palpiti il tuo seno.
Allor, silenzio mi imponeva, incerto
Del tuo vero pensier: ma tu cortese,
Prosiegui, vate, mi dicevi; scende
Cara all'anima mia quella parola
Che l'Italia ricorda e i suoi destini.
E fia ver? fra me dissi; e fia pur vero
Che fra gli sterpi, onde s'è fatto ingombro
Questo giardino prediletto, un fiore
Inalzi ancor la delicata fronte?
Oh! fosse vero, e mio fosse l'orgoglio
Della grande scoperta! Ecco, direi
D'umìl fatto superbo, ecco il tesoro
Che si offerse al mio sguardo.

Eppure un dubbio
Surse funesto a tribolarmi, e dissi:
No, possibil non è! Patrizia, altera
Del censo avito e della sua bellezza,
Che le cal dell'Italia? Ostenta il grido
Che dei figli dal sen strappa il dolore
Della madre infelice, ma non sente

L'amaro fiele che le vien sul labbro
Con l'incauta parola. Ella s'inchina
All'altar della moda, arde gli incensi
Alla folle Tersicore, si allieta
Nel romor delle danze e dei conviti;
E, purchè bella la proclami il mondo,
Raggiunto il fine, a cui creolla Iddio,
Crede la vana nel suo pazzo orgoglio.
Per lei patria cos'è? la patria sua
È il castello, ove sola arbitra impera,
E volve a voglia sua tutte le menti.
Cos'è l'Italia? una memoria stanca
Di tempi andati; un nome, onde s'avviva
La face del disordine, e conturba
L'ozio beato della stirpe imbelle,
Alla quale appartiene. E perchè tanta
Bellezza in lei, quando non ha nel core
Scintilla d' amor patrio, e ignora forse
Se nel mondo vi fur Clelie o Lucrezie,
O bersaglio ne fa del suo disprezzo?

Io così ti oltraggiai! Ma tu, gentile
E d'anima e di volto, oh! lo perdona
A quel divino amor che, giovinetto
Trilustre appena, in me destossi ardente
Per l'Italia natal, per quest' afflitta
Donna, derisa, e pur temuta tanto!
Vidi i suoi mali; di miglior destino
Sognai l'aurora; ingenua la speranza
Due volte mi sorrise, e via disparve
Sovra l'ala fatal del disinganno.
Trovai nei cuori, ove credea la fede
Intatta custodirsi, il tradimento
Dalla lurida faccia, e in chi fratello
A me si disse un giorno, un rinnegato
Trovai sovente. Nel frattanto gli anni

Si aggravàr sul mio capo , e mal mio grado
Fui tratto a diffidar: il Patriziato
Con la Plebe fuggii ; l'uno sostegno
Mal fido ai troni , e per costume antico
Ostile a libertà ; l'altra discorde ,
Querula sempre ed incostante , aborre
Le fatali catene onde è ricinta ;
Ma di quel ferro mai non ebbe in core
Comporsi un brando , e rinnovar l'esempio
Di Spartaco glorioso.

Allor ti vidi
La prima volta , d'una giovin madre
Presso il letto festante ; un detto solo
Non uscì dal tuo labbro ; al mio saluto
Non un cenno rendesti , e il mio pensiero
Ti giudicò patrizia. Oggi disdico
La temeraria accusa , abiuro adesso
L'offesa di quel dì ; servo ti sono ,
Di me disponi . Avventurato troppo
D'averti conosciuta , ai piedi tuoi
La mia cetra depongo , e a te consacro ,
Dopo l'Italia , il mio pensiero , e il canto.

Lo dicesti , ti credo : in te brilla
D'amor patrio la sacra scintilla ,
Un prodigio sei fatta per me !

Sei patrizia ? che importa ? un tesoro
In te scorgo ; non t'amo , t'adoro ,
Se l'Italia è diletta anco a te.

Non più bella , bellissima anch'io
Or ti canto fra l'opre d'Iddio :
Sei regina , disponi di me.

Tutta in gioia risuona la lira,
  Nel tuo cuore il mio cuore s' inspira,
  Il mio genio s' infiamma da te.

Ma, che farai, quando i vulcani ardenti,
  Che la forza comprime e la paura,
  Scuoteran la più bella delle genti ?

Quando, d' armati ingombra la pianura,
  Di mille trombe annunzierà lo squillo
  L' estrema lotta che il destin matura ?

Lieve è parlar di patria in dì tranquillo;
  Ma quando scorre il sangue, e quando il vento
  Agita impetuoso ogni vessillo,

Anco in petto al guerrier vien lo sgomento;
  Palpita anch' esso, e si scolora in viso,
  Nell' ansia atroce del vicin momento.

Un colpo, e più non rivedrà il sorriso
  Della donna dai vergini pensieri,
  Che gli dischiuse in terra un paradiso.

O travolto dall' onda dei guerrieri,
  Tutto lacero, pesto, insanguinato,
  Spirerà sotto l' unghia dei corsieri.

Forse, vinto, fra mille incatenato,
  Là dove eterna geme la natura,
  Lo trarrà seco il vincitor croato.

Ma tu, nata all' amor, gentil creatura,
  Distogli il guardo dall' infausto piano;
  Vien meco a respirare aura più pura.

Tempo verrà, nè forse è a noi lontano,
Che sorga un forte e più non sia deriso
Questo nome immortal dell' Italiano.

Al convegno dei Re l' ho visto assiso,
Rispettato dai più, quale si suole
Uomo, che ha scritta la potenza in viso.

Nè son di vate inutili parole!
In Tauride pugnò, nè fu secondo
D' Albione e Francia alla superba prole.

Di mille mali egli sofferse il pondo,
Ma pugnò vittorioso, e alla vittoria
Plaudì l' istesso suo nemico, e il mondo.

Oh! ritorni sovente alla memoria
Quel dì, che Italia con le nuove imprese
Il lustro accrebbe dell' avita gloria.

La guerra di Crimea fece palese,
Se si unissero insiem, quanto potranno
Il soldato italiano ed il francese.

Guai, se questi non erano, al Britanno!
Russia ne provò il braccio, ed umiliato
In disparte rimase l'Alemanno.

Ignoro i giorni che ci serba il fato;
Ma so che in questa terra degli eroi,
Non è il sangue latin degenerato.

Io parlo di battaglie,
Di gioje qui favello!
Ahimè! vaneggio; schiudesi
Innanzi a me un avello,

Che l'inno della gloria,
Il canto del valor,
Muta improvviso in flebile
Canzone di dolor.

Oh! sì, vaneggio: immagine
Tetra vèr me s'avanza;
Della battaglia il fremito
Si perde in lontananza;
Sparisce il campo; al tremulo
Raggio d'incerto lume
Parmi vedere un Angiolo
Disteso in sulle piume,
Calmo e devoto attendere
La fine del dolor.

Ai suoi più cari, l'ultimo
Disse dolente addio:
Siate felici, io muoio,
Ci rivedremo in Dio;
E più non disse: pallido,
Ma rassegnato in viso,
Tiene lo sguardo immobile
Rivolto al Paradiso,
Dove l'aspetta un gaudio
Che non si può ridir.

L'ora fatale approssima:
Sovra le labbra smorte
L'ali agitando il gelido
Bacio stampò la morte.
Rabbrividisce; i languidi
Occhi rivolge intorno,
E poi gli torna a chiudere:
Non rivedrà più il giorno!.
Anco un sospiro, e l'anima
Sarà tornata al ciel!

Un dubbio indefinibile,
Un' ansia ognor crescente,
Me involontario spingono
Al letto del morente,
Mentre dal cuore un' intima
Voce mi grida : Ahi, stolto !
Perchè, sia pure un' ultima
Fiata, mirar quel volto ?
Prega: pregare e piangere
Solo è concesso a te.

Ma più straziante un brivido
Viene a gelarmi il cuore :
Freddo Esculapio mormora :
Non v'è più speme, ei muore :
E il Sacerdote, cintasi
L' immacolata stola,
In nome dell' Altissimo
Che affanna e che consola,
La man, pel duolo tremula,
Distende a benedir.

M' appresso; e, oh Dio ! conoscere
Parmi le vaghe forme !
Tutti mentiste, barbari,
Ei non morì, ma dorme :
Dorme, e la bella faccia,
Come una bianca rosa
In seno d'una vergine,
Sull' origlier riposa.....
No, non mentiro; è Giulia
L' Angelo che morì.

Ti siegua alle superne
Regïoni del cielo il pianto mio,
Mentre le braccia eterne
Schiude pietoso a ricovrarti Iddio.

Lassu, lassù nel cielo,
Spirto privilegiato, è la tua sede;
Rotto il corporeo velo,
Ritorni a Dio che ti ispirò la fede.

Nell' estasi rapita
Dell' amplesso di lui che al mondo impera,
Rivolgi intenerita
Per chi a pianger lasciasti una preghiera.

Prega per l' infelice
Che da te dividea mare lontano:
Povera genitrice!
Per rivederti si affrettò, ma invano:

Per i figli innocenti,
Che folleggiano ancor perchè non sanno
Con le tenere menti
Della perdita tua pesare il danno:

Per il vedovo sposo
Troppo giovine ancor, cui, te partita,
Si dischiude angoscioso
Fra quattro figli il corso della vita.

Prega per chi rimane
Della terra al dolor, da te diviso,
Che spunti la domane
Di poter rivederti in paradiso.

Più non udrà il cantore
La bella voce, che lo inviti al canto:
Gemerà nel dolore
Col sol conforto che produce il pianto.

Rimembrando i beati
Giorni trascorsi, in un eccesso d'ira
Maledicendo i fati,
Chiuderà il canto, e spezzerà la lira.

Quando ancor tutta fiorita
Sorrideva a te la vita,
Per il giorno del tuo Santo,
Divina Giulia, ti promisi un canto.

E tu allor, fra triste e lietà,
Rispondesti al tuo poeta:
Perchè tanto indugiar vuoi?
Fammi presto sentire i versi tuoi.

Chi lo sa? la man di Dio
Può troncare il viver mio!
Fa' che ascolti la tua musa,
Aperta al vero, ed a mentir non usa.

Dimmi pur quel che provasti
Fin dal dì che m'incontrasti:
Narra pur con franco accento
Quale Giulia ti apparve in quel momento.

Ti obbediva: sulla cetra
Lieto un canto alzava all'etra;
Ma quel suono, ma quel canto
Tacquero a un tratto alla tua tomba accanto.

L' esultanza del mio cuore
Si cangiò presto in dolore:
Or la musa genuflessa
Su quella tomba scioglie la promessa.

A te, madre di Lei,
Consacro nel dolor
Questa di pochi fior
Rozza corona;

L' accogli; e mi perdona
Se, povero cantor,
Disturbo il tuo dolor
Col canto mio:

Dal ciel mi vede Iddio,
E sa che del mio cuor
È sincero il dolor:
Grato ti sia!

PREGHIERA DEGLI ITALIANI.

NELL' OCCASIONE
DELLA BENEDIZIONE DELLE BANDIERE.

FIRENZE 29 MAGGIO 1859.

Grande Iddio delle battaglie,
Volgi a noi benigno il guardo,
Benedici lo stendardo
Della nostra libertà.

Un novello Barbarossa
Ci minaccia il fato estremo:
Siedi giudice supremo
Fra gli oppressi e l'oppressor.

Grande Iddio, che sei nei cieli
Trino, eterno, onnipossente,
Redentor della soffrente
Contristata umanità,

Tu ci salva, tu disperdi
Le falangi dei nemici;
Grande Iddio, deh! benedici
Il vessillo tricolor.

STORNELLI.

Fiorin di menta!
Una prima battaglia intanto è vinta;
Salutiam la vittoria di Magenta.

Fiorin di grano!
Il Francese col bravo Subalpino
A quest'ora si trovano in Milano.

Fior di piselli!
Per cacciar dall'Italia i neri e gialli
Ci vogliono soldati e non stornelli.

Fior d'ogni fiore!
Sono cose da far raccapricciare;
Da noi si canta, e in Lombardia si muore.

Fior senza pruno!
Quello che dico non lo dico invano;
Ma non intendo d'avvilire alcuno.

Fiorin d'orzola!
La navicella mia chiude la vela,
E lo stornello mi rimane in gola.

Fiorini neri!
Da voi prendo commiato, amici cari;
Altri tempi, altre cure, altri pensieri.

Fior d'amaranto!
  Dello stornello non è più il momento;
  Mi son fatto pensoso e più non canto.

Fiorin di dalia!
  M'avevano promesso mirabilia:
  Oh disinganno! oh disgraziata Italia!

Fiorin di faggio!
  È prudenza talor temere il peggio,
  È imprudenza smarrirsi di coraggio.

Fiori sbocciati!
  Vi mando, ma di cuore, i miei saluti;
  Chiudo il mio canto, e sto attendendo i fati.

PER L' ANNUNZIO DELLA PACE

DI VILLAFRANCA.

11 LUGLIO 1859.

Destati, Genio mio; la tromba tace,
E posa l'arme il vincitor temuto.
Destati, Genio mio: che val la pace
Se d'Italia il destin non è compiuto?

Sulla Venezia con la man rapace
Ancor s'aggrava l'Alemanno irsuto:
Stanno in forse i Ducati, e nell'audace
Fronte portano scritto: Io non mi muto.

Finchè la guerra con i suoi furori
Versò il sangue a torrenti in Lombardia,
Cogliendo messe di gloriosi allori,

Ben serbasti il silenzio: or nuovi carmi
Tuona, mio Genio, e grida: Italia mia,
Non sei libera ancora; all'armi, all'armi.

FINE.

INDICE





